



## I

UN RAGAZZO  
E UN CAVALLO

Marco correva sotto la pioggia. Era un bel ragazzo di quindici anni, coi riccioli biondi che gli scendevano sulle spalle. La mamma veneziana gli aveva regalato gli occhi celesti e il babbo fiorentino l'agilità della mente e delle membra.

Venezia e Firenze, le due fiere repubbliche, erano alleate e s'aiutavano a progredire nei commerci e nelle arti. Marco le amava e avrebbe voluto vederle unite, come sua madre e suo padre, ma ora correva sotto la spinta d'un amore più prossimo e palpitante: correva recando sotto il braccio una soffice coperta di lana.

Scese il greto dell'Arno e si immerse nell'acqua fino alle ginocchia. Eravamo ai primi di settembre dell'anno 1529 e quella prima pioggia autunnale non poteva ancora impedire il passaggio dell'Arno a guado.

Risali la sponda settentrionale e sempre correndo s'immerse nella campagna, prese il dorso d'una collina e raggiunse tralato uno stazzo dove un giovane e splendido cavallo arabo pascolava.

« Kherim! ».

La bella bestia alzò la testa e nitrì. La pioggia rendeva lucido il manto nero, che terminava con la balzana bianca alle zampe, da sotto il ginocchio allo zoccolo. Gli occhi scuri e sapienti esprimevano una gioia stupita, come dicessero: « Perché sei venuto, buon amico? ».

Marco gli distese la coperta sul dorso, prese la cavezza e insieme ridiscesero la collina.

Il piovasco, che era venuto giù da Vallombrosa, proseguì a ovest, verso Firenze, e a Rosano tornò presto a splendere il sole, che era ancora alto sui colli dell'Incontro e di San Miniato.

Marco aveva condotto Kherim al riparo sotto la loggia del castello e andò a scioglierlo per ripetere il giuoco d'ogni sera.

Senza curarsi dell'erba bagnata, si distese sul piazzale e il cavallo con dolci musate lo faceva ruzzolare sul terreno, finché non riuscì a scoprire una borsa che il ragazzo nascondeva nelle vesti: scoperta la borsa, Kherim s'arrestò ed emise un leggero nitrito, che indicava soddisfazione e attesa.

Marco aprì la borsa, piena di zucchero. Aveva avuto Kherim in dono dal babbo, che l'aveva comperato in un villaggio arabo, ai piedi del Monte Kherim e l'aveva battezzato col nome di quella cima, la più alta della regione.

Il babbo apparteneva alla Corporazione fiorentina della Arte della Lana e andava in oriente con le veloci flottiglie veneziane a scambiare le ricchezze favolose di quei paesi con la ricchezza dell'ingegno italiano.

Da uno di quei viaggi era tornato con Kherim, uno dei più belli esemplari dei cavalli del deserto, che sono i più belli del mondo, e Marco ne aveva fatto l'amico inseparabile.

Kherim divorò lo zucchero con grande ghiottoneria e come se l'alimento gli avesse messo nelle vene un irresistibile bisogno di moto, cominciò a nitrire e scalpitare intorno al ragazzo.

Marco guardò il cielo: il giorno moriva dolcemente e restava il tempo per una cavalcata sulla sponda erbosa dell'Arno, risalendone il corso verso Figline.

Con un salto fu in groppa al cavallo, che si lanciò al trotto con un nitrito di gioia.

I luoghi incantevoli davano un gioioso impulso alla corsa, ma i lavoratori che ritornavano dai campi coi loro arnesi avevano quella sera un aspetto grave, che la sola stanchezza della fatica non poteva giustificare.

Marco non se ne sarebbe accorto se un vecchio terrazzano non gli avesse fatto cenno di fermarsi:

« Torna a casa, Marco. Non ci sono buone notizie da Figline e potresti fare qualche brutto incontro ».

Marco strinse le labbra e piegando la testa piegò la guida a Kherim: ripresero, con la tristezza che era seguita alla gioia come la notte seguiva alla luce del giorno, la via di Rosano.

## II

## LA SERATA AL CASTELLO

A casa Marco trovò il piazzale del castello occupato da un gruppo di cavalli che il ragazzo non tardò a riconoscere, senza l'aiuto della luce del giorno, in stato di grande stanchezza.

Su nelle stanze la mamma aveva imbandito la tavola, alla quale sedevano alcuni cavalieri, che non sembravano attratti dal cibo più che dal bisogno di scambiarsi sottovoce le loro impressioni.

Benché Marco entrasse senza far rumore, uno d'essi ne avvertì la presenza, si volse e lo salutò:

« Marco, ti sei fatto forte! ».

« Non quanto voi, messer Bernardo », rispose Marco con un inchino, felice di trovarsi tra gli amici del babbo, dei quali Bernardo da Castiglione era il più autorevole.

« Diventerai ancora più forte, ragazzo. Firenze ha bisogno di uomini risoluti ».

In quel momento entrava la mamma recando un vassoio con un tacchino arrosto.

« Miei intrepidi cavalieri », disse con un amabile sorriso, « vogliate onorare una mensa amica ».

Vollero che Marco si sedesse con loro e il ragazzo lesse negli occhi della mamma questa frase: « Rappresenta degnamente tuo padre lontano: tempi duri si apprestano ».

Marco pensò a Kherim, senza saper bene se lo pensava per offrire o per chiedere protezione, e insieme per scusarsi d'averlo lasciato solo nella stalla, contrariamente al solito, ché lo lasciava soltanto dopo avergli fatto compagnia durante l'abbeverata e il pasto della sera: Kherim, in rispetto della sua

nobiltà di razza, non beveva che nell'acqua corrente e non accettava il fieno che nella mangiatoia ben pulita, dimostrando di gradire molto, durante queste importanti operazioni serali, la compagnia dell'amico.

Marco si sedette a fianco d'un giovane cavaliere, Leonardo Bartolini, che gli disse, come se parlando volesse imprimersi bene in mente una decisione presa:

« Siamo disposti a tutto, a rimetterci la roba e la vita, ma non la libertà ».

Marco provava una sensazione nuova, come se stesse bevendo un vino generoso che gli riscaldava le vene senza disporlo all'allegria: lo disponeva, invece, a una calma forte, che fino allora non aveva mai provato: era come se all'improvviso le delicate membra del ragazzo si irrobustissero nella nuova completezza dell'uomo.

« Che c'è di nuovo? », chiese a messer Leonardo. La voce calma del ragazzo impressionò Bernardo da Castiglione, e fu lui a rispondere:

« Ci siamo incontrati a Figline col Principe d'Orange, che guida l'esercito imperiale. Eravamo andati a sua richiesta, credendo di sentirci fare proposte onorevoli, ma all'imposizione della resa della Repubblica non abbiamo avuto che una sola risposta: Non si arrenderà Firenze, s'arrenderà la sua cenerente ».

La mamma di Marco guardò quegli uomini, che in gran parte erano mercanti come il marito, e che parlavano da uomini d'arme, come se fossero nati con lo elmo e la corazza e avessero vinto le cento battaglie di Giovanni delle Bande Nere, morto combattendo l'anno prima contro lo stesso esercito imperiale di Carlo V e ultimo dei grandi capitani fiorentini e italiani: come se avessero ancora nelle orecchie e nel cuore la parola impetuosa di Fra Gerolamo Savonarola.

Si sentì unita a quegli uomini, per la vita e per la morte, come la sua Venezia era rimasta l'unica alleata della valorosa

repubblica fiorentina, e insieme lottavano contro un vastissimo impero, che andava dalla Spagna ai confini della Polonia e già possedeva gran parte dell'Italia, dopo aver vinto il più forte alleato di Firenze, il francese Francesco I.

Angelica era una donna pratica e intelligente e non si nascondeva la gravità della situazione, ma era veneziana, e aveva visto la forza dello spirito trionfare più volte su quella delle armi, perciò disse con risolutezza:

« Non c'è tempo da perdere; forse ne abbiamo già perduto troppo ».

Dall'altro lato del tavolo alzò la testa Lorenzo Martelli, che era uno dei commissari della difesa e disse con la sua strana voce grossa che usciva da un corpo esile, sebbene si vedesse che era un corpo fatto di legno stagionato:

« Il nostro Governatore Generale Michelangelo Buonarroti ha ben munito le fortezze e le ha rese imprendibili. Ha fortificato anche il territorio della Repubblica, fino alla città di Pisa. Abbiamo costruito macchine da guerra su disegno di Leonardo da Vinci ».

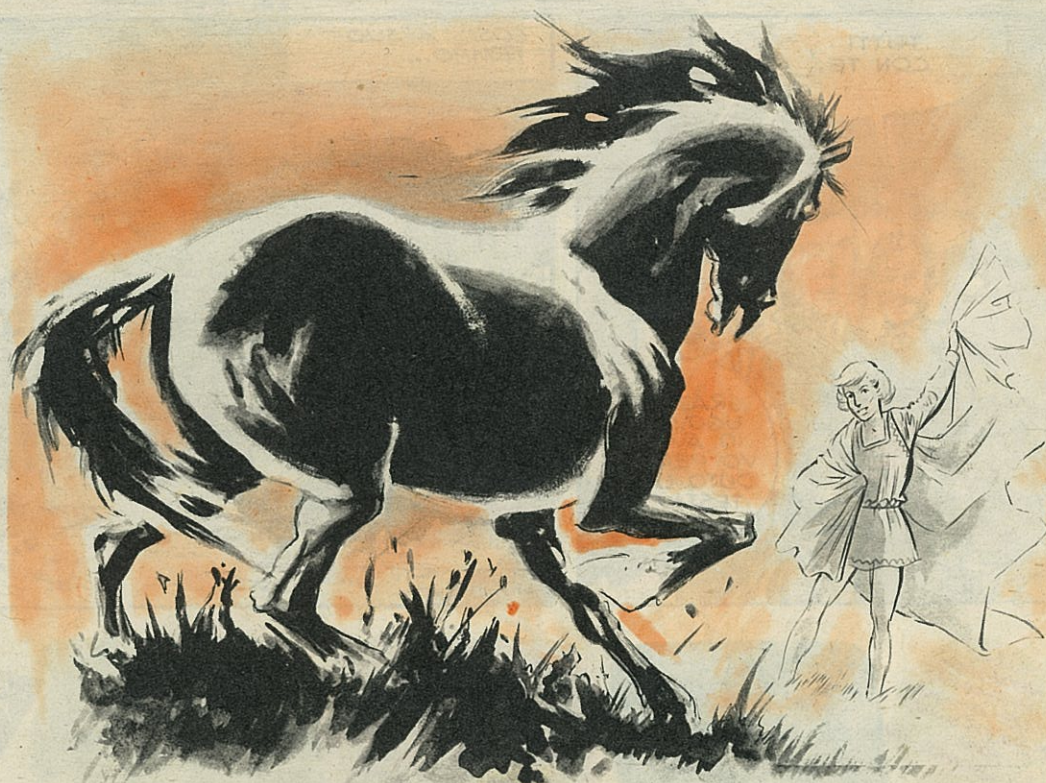
Monna Angelica fu percorsa da un brivido di commozione nel sentire quei grandi nomi, che già bastavano da soli a far grande Firenze nel mondo, ma il suo senso pratico le fece ripetere:

« Il tempo stringe ».

Gli uomini ne sentirono l'imperativo amoroso e ne furono scossi: si alzarono in silenzio, baciaron la mano della donna gentile e forte, strinsero quella giovanile di Marco, e non si tardò molto a udire il trotto dei loro cavalli sulla via di Firenze.

Nel castello di Rosano tornava il silenzio, ma qualcosa nell'aria avvertiva che non sarebbe stato il solito silenzio del riposo notturno, che ristora gli uomini e gli animali delle loro fatiche.

(1 - Continua)



Al prossimo « Vitt », spiabilità di mi chiede collaborato

Io penso di vedere festeggiare

Freddezza troppo ent

Nei giorni si recano vano la cas in quarta

Quando coniugi Ma chi invece di salire di

La domenica romani con Sciotti e F

Forina, stanica par legghi che

La stessa scorrere i domenica n

detto, perché data la con con la sper loro!

Ecco per di Carlo. P. Ricordo che tappata in a nulla. Ci

Due ragazzi ragazzo picch da girare ve stesso. Incuria motivo di tal

— Vedete, degli amici n to » ad una non ci posse miei esigono lora mi « svit

— Non c'è cia tutto quel spondono in sei già... svita

S. Paolo al T. GITO

La maestra — Ti avevo due volti fem persona adult adolescente, v segni un foglio tate due « N zioni minuscol sca.

— Appunto nor«enne » e gior«enne!»

BARTOLO

Bartolo di entra in una da al commes

— Voglio t nere, ma prin il prezzo.

— Il prezzo commesso — ro che lei pr

— Il numer d'Egitto? Io due!

ANGELO B.



# L'eroe di Gavignano

ROMANZO DI ANTONIO CARRARA  
ILLUSTRATO DA ALBERTO TOSI

2ª Puntata

III

## L'ASSALTO NOTTURNO

Le ore del sonno più profondo, che vanno dalla mezzanotte all'alba, sono le ore scelte per le imprese aggressive notturne, e il furioso latrare d'un cane lontano, che si spense in un lamento, non doveva aver risvegliato altri che i due abitanti del castello, se nessuno arrestò la marcia degli assalitori.

Monna Angelica fu la prima a balzare dal letto, e Marco, che aveva anch'egli il sonno inquieto, le fu presto al fianco. Marco era già buon cacciatore con lo arco e aveva imparato a usare la daga e la lancia, ma non aveva ancora adoperato le armi da fuoco, benché nel castello vi fossero due colubrine e un deposito di polvere e di salnitro.

Marco voleva lanciarsi fuori nel buio, ma la madre lo tratteneva:

« Per fuggire è troppo tardi, per affrontare un nemico sconosciuto e certamente numeroso siamo un ragazzo e una donna », disse sforzandosi di sottolineare con un sorriso indulgente le ultime parole.

A Marco uscì una parola soffocata:

« Kherim! ».

Monna Angelica ebbe un attimo di sgomento: come tratteneva il ragazzo?

« Non riusciranno a forzare la porta della stalla, e del resto gli uomini saranno ormai ben desti », disse senza troppa convinzione.

Un poderoso colpo di picca si fece udire alla massiccia porta dell'appartamento, seguito da voci in cattivo italiano: « Aprite! ».

Marco, che era rimasto meno convinto della mamma dalle sue parole ed era pronto a scendere dalla finestra per correre in aiuto di Kherim, si fermò angosciato: come lasciar sola la mamma?

Cercò di fare la voce grossa: « Che volete? ».

« Vettovaglie e uomini per lo esercito dell'Imperatore », ri-

sposero di là dalla porta nel solito cattivo italiano.

Marco si sentì improvvisamente soldato e rispose con autorità:

« Avrete ben altro se non ve ne andate! ».

Di là sghignazzarono e ripresero a colpire la porta con picche e pali. Marco prese l'archibugio già carico e ricordando le cento volte che aveva sparato nella giovanile fantasia riuscì a puntarlo contro la porta, e fece fuoco.

Nel chiuso della stanza s'udì un colpo tale che pareva ne dovesse crollare il castello. L'effetto fu quello voluto: di là della porta ci fu un silenzio

### RIASSUNTO

A Firenze, nel settembre del 1529. Rappresentanti del popolo si sono incontrati con il Principe d'Orange che guida l'esercito imperiale. All'imposizione della resa della Repubblica, i fiorentini rispondono: « Non si arrenderà Firenze, s'arrenderà la sua cenere ». Rientrati in città, essi si riuniscono a Rosano, presso il castello di Monna Angelica, per accordarsi sulle misure da adottarsi nell'affrontare il nemico.

profondo, di gente presa alla sprovvista e intimorita, e le voci che si udirono furono quelle dei terrazzani, che ormai avevano dato l'allarme e accorrevano alla difesa.

Marco era eccitato e voleva uscire a combattere con loro, ma quando Monna Angelica credette giunto il momento di aprire la porta, le cadde ai piedi il corpo ferito d'un uomo che ci s'era aggrappato:

« Aiutatemi, sono ferito a un fianco ».

« Donato! ».

Marco rimase senza sangue: era il suo giovane stalliere, e credeva d'averlo raggiunto col colpo d'archibugio.

« Kherim... ».

« Kherim? ».

Ma Donato non parlava più, aveva perduto troppo sangue. Monna Angelica lo adagiò su un tappeto, sopra il pavimento, e chiese a Marco di liberarlo dalle vesti, ma il ragazzo non rispose perché era già fuggito.

Mentre altri giungevano a soccorrere il ferito, Monna Angelica udiva il richiamo del fi-

gliolo, sempre più lontano e sempre più disperato: « Kherim, Kherim!... ».

Era la prima volta che gli imperiali si spingevano tanto avanti, oltre il proprio campo, e avevano sorpreso gli abitanti di una zona così prossima a Firenze, così laboriosa e così tranquilla. Poteva essere un segno del loro ardimento oppure il bisogno (gli italiani non chiamavano, appunto, « bisogni », i soldati spagnoli che ne facevano parte e sembravano sempre affamati di robe e di vettovaglie?) di rifornimenti: era, in ogni modo, un chiaro allarme.

Dopo diverse ore di ricerche un uomo del borgo trovò Marco a cinque miglia dal castello, disteso in un prato, che singhiozzava con la bocca impastata di erba e di terra.

IV

## LA TERRA DEVASTATA

Figline era un borgo popoloso a venti miglia a sud, nella valle superiore dell'Arno, che Marco ben conosceva, e non dubitava che Kherim vi si trovasse, tra le truppe dell'imperatore. Era perciò attanagliato dal dolore della perdita e dall'avvilimento di sapere quel nobile animale a servizio del nemico.

Monna Angelica spiava tutte le mosse del figlio, del quale indovinava i pensieri.

« Non commettere imprudenze, attendi il ritorno di tuo padre », gli disse accarezzandolo sui capelli e cercando di dare fermezza alla voce, ben sapendo che gravi avvenimenti si presentavano, assai più prossimi del ritorno desiderato.

Marco alzò la testa, incontrò gli occhi di sua madre, e avvenne uno di quei mirabili colloqui che non hanno bisogno di parole, ma era un giovinetto inerme, sarebbe stata una troppo facile preda di quegli uomini che combattevano senza ideali, se non quelli del soldo e della rapina. Riuscì a fermarlo con una frase che eruppe dal cuore:

« Se Firenze accetta l'assedio e non manda le sue milizie incontro all'Orange, tra poco gli imperiali saranno qui, e tu vuoi lasciare sola tua madre? ».

Marco rimase a casa, ma aveva il cuore in tumulto, per la impossibilità di restare accanto alla madre e insieme correre alla liberazione di Kherim. Vagava inquieto sulle colline delle due sponde dell'Arno e scrutava lo stretto orizzonte da ogni lato, con l'orecchio teso ai minimi rumori.

Gli uomini erano presi dalla inquietudine che dà l'addensarsi della tempesta all'orizzonte e barricavano le case e le stalle,

meravigliandosi che da Firenze non arrivassero ordini opportuni.

I fiorentini erano orgogliosi delle difese apprestate da Michelangelo e delle ricchezze e alimenti che possedevano: si sentivano forti e non temevano l'arrivo dell'avversario. Lasciavano che le campagne provvedessero come meglio potevano, preferendo restare uniti, con la certezza che la difesa della città significava la difesa della libertà per tutto il territorio della repubblica.

Marco ebbe un'idea improvvisa e tanto gli parve importante che corse a casa col cuore in gola:

« Mamma, prepariamoci a partire; siamo ancora in tempo a raggiungere Venezia ».

Era quello che una madre poteva desiderare di meglio, di mettersi in salvo col figliolo, ma sposando un fiorentino aveva sposato Firenze, e il figlio gli era nato a Firenze. Lo baciò sulla fronte, lo strinse a sé, gli disse:

« Venezia è qui ».

Sapeva che il pericolo d'una guerra, per una donna e per un giovinetto, è assai grave: la guerra è un mostro che odia la gentilezza e volentieri la distrugge. Aveva la gola stretta, ma confermò in un soffio:

« Tuo padre non dovrà arrossire di noi ».

Marco vide che la sofferenza

era nascosta da un dolcissimo sorriso. La madre aveva compreso che Marco non avrebbe raggiunto Venezia con lei, ma sarebbe tornato indietro per Firenze e per Kherim, e la proposta l'aveva fatta soltanto per mettere lei in salvo.

I fiorentini non avevano conosciuto il sacco di Roma di due anni prima e non conoscevano la potenza distruttiva dei bisogni spagnoli e dei lanzichenecchi tedeschi. Come un esercito di bibliche cavallette, essi apparvero sulla cresta delle ultime colline del Chianti e del Valdarno superiore, si riversarono nella borgata di Rosano, che era una delle più ricche e ridenti della valle, e la lasciarono dietro deserta d'abitanti e vuota nei granai e nelle stalle, le case con le imposte spalancate come braccia aperte di morti e moribondi, le vigne devastate.

Chi s'era illuso di potervi resistere era rimasto trafitto, chi era fuggito e timidamente si riaffacciava ai bordi dei boschi e all'argine dei fossati cercava invano i familiari dispersi; il fedele Donato, dal suo letto di dolore in una stanza del castello, dopo essere ancora sfuggito alla morte, invocava inutilmente i nomi di Monna Angelica e di Marco: la sua debole voce si perdeva nel vuoto delle sale devastate.

(continua)



Alberto Tosi

Que  
bil  
sparm  
e an  
pream  
mi se  
fin tr  
non p  
rubrica  
STI  
chinesi  
dicato  
auguro  
pito, d  
essere  
A p  
Africa  
spiega  
« SPE  
ABBA  
cinesi  
STAT  
LO! »  
ECC.  
ROSS  
MI  
qualc  
saper  
ATT  
TIF  
Il  
piccol  
— I  
dre d  
re sui  
Roma  
—  
cia pe  
ha rif  
— F  
ta im  
delle s  
provi  
doppia  
— M  
chiato  
ri, ma  
« Lazio  
— V  
tament  
rappre  
tro ur  
lune.  
— V  
sima!  
— A  
si trov  
A  
P  
US  
e  
u  
d  
le  
IN  
OVV





3ª puntata

V

### LA MARCIA DEI PRIGIONIERI

Il Principe Filiberto d'Orange somigliava stranamente a Marco: era anch'egli alto, biondo e con gli occhi azzurri. Sarebbe stato d'una rara bellezza se una cicatrice sulla guancia sinistra, per un'archibugiata presa nel sacco di Roma, non l'avesse deturpata e se il suo volto non si fosse acceso troppo facilmente nell'impeto dell'ira.

Anche l'età giovanile lo avvicinava a Marco. Anch'egli era dovuto fuggir giovanissimo dalla sua patria, e aveva conosciuto la prigionia: ora, a ventisette anni, si trovava al comando delle forze imperiali col titolo di Capitano Generale.

Cavalcava alla testa delle sue truppe e la vicinanza di Firenze lo entusiasmava e lo innervosiva.

La facilità della marcia gli faceva temere qualche spiacevole sorpresa e gli dava l'inquietudine che dà sempre un pericolo avvertito e non valutabile. I suoi Capitani, che avanzavano con le loro insegne, lo scrutavano e ne indovinavano l'ansia.

Appena la sua nuova cavalcatura, la bestia più meravigliosa che si fosse mai vista, fece uno scarto, s'impennò e quasi lo discaricò per poi trascinarlo in

una fuga precipitosa, essi dettero l'ordine d'arresto alle truppe e il segnale d'allarme, come se un attacco improvviso si fosse manifestato.

Ma quel cavallo, che sembrava aver fiutato l'imminenza di un grave pericolo, si fermò all'improvviso in mezzo a una compagnia di bisogni che trascinavano un gruppo di giovani terrazzani fatti prigionieri a Rosano e dei quali volevano servirsi per scavare trincee intorno a Firenze.

« Kherim! ».

Fu la voce dolcissima e triste d'uno di quei giovani a ricondurre la bestia alla ragione. Il Capitano Generale, pallido per l'ira e la vergogna, roteò la spada sulla faccia del ragazzo, ma la strana rassomiglianza lo colpì e ne vide la gentilezza del tratto.

« Tu non sei un terrazzano », gli gridò. « Chi sei? ».

« Marco Soderini, fiorentino ».

« Sei parente di Tommaso Soderini, ambasciatore della repubblica? ».

« Sono suo nipote ».

Il Principe d'Orange quasi si vergognava di vedere quel gentile e fiero ragazzo legato con funi insieme agli uomini delle campagne.

« Sarai un buon ostaggio », disse il Principe indispettito, e spronò il cavallo, ma Kherim rimase immobile.

a farne un'isola imprevedibile.

I fiorentini ricorsero al rimedio del fosso asciutto, distruggendo intorno alla città tutte le ville, tutte le chiese.

Michelangelo, già vecchio, ebbe la tristezza di dover dirigere le distruzioni, dov'eran tesori d'arte e di fede, e s'arrestò soltanto davanti a un capolavoro del pittore amico Andrea del Sarto, una cena che il pittore aveva da poco terminato di dipingere nel refettorio del Convento di San Salvi: quel muro rimase in piedi.

L'Orange fermò il suo esercito al bordo esterno di quel fosso deserto e aspettò che arrivassero le artiglierie per saggiare la resistenza dell'altra sponda, ben munita di mura e di fortezze: perfino il campanile della chiesa di San Miniato, che da quell'altezza era il più vulnerabile ai colpi dei cannoni e delle colubrine, fu rivestito di balle di lana, dove le tonde palle del tempo potevano rimbalzare senza far danno.

I fiorentini avevan dato il



L'Orange comprese:

« E' tuo? », chiese a Marco.

« E' mio, messere », rispose Marco, arrossendo d'orgoglio.

« Era tuo! ». Il Principe avrebbe potuto in quel momento compiere un gesto degno d'un vero cavaliere, ma la guerra può indurire i cuori più generosi, e l'Orange fu soltanto un guerriero della parte vincitrice. Spronò più energicamente la bestia, che riprese il cammino, e i soldati dettero ai prigionieri la spronata di duri tratti di corda per far loro dimenticare la stanchezza e l'ansia della libertà.

VI

### IL CONCERTO DI GUERRA

Gli antichi castelli si difendevano dagli assalti del nemico trasformandosi in isole circondate da un fosso d'acqua. Firenze, che era ben più d'un castello, aveva il suo fosso di difesa soltanto da un lato e dove l'Arno non arrivava a circondarla, non potevan bastare il Terzolle, il Mugnone e l'Africo

comando della difesa a Malatesta Baglioni, un capitano di ventura perugino che s'era guadagnata la fama di buon condottiero al soldo dei Veneziani.

Governatore Generale di tutte le forze fiorentine a cavallo e a piedi, com'era il suo titolo, Malatesta Baglioni capì lo spirito bizzarro dei fiorentini e li portò sul colle di San Miniato a salutare il nemico coi musicanti in testa, poi tutti i cannoni della città e delle difese esterne scaricarono una grandine di colpi sull'accampamento del nemico.

Marco s'era addormentato, sfinite, sul fondo d'una trincea. La sua giovane età e la sua condizione d'ostaggio gli avrebbe meritato qualche riguardo, ma nessuno ci pensava, perchè l'imponenza delle difese dei fiorentini aveva impressionato l'Orange e voleva farne, in poco tempo, d'ugualmente forti.

Tutti dovevano lavorare, perfino i capitani, a scavar trincee ed erigere barricate, per le quali venivano abbattute altre case onde utilizzare il materia-

### RIASSUNTO

Il Principe d'Orange, al comando dell'esercito imperiale impone la resa alla Repubblica fiorentina. I rappresentanti del popolo rifiutano decisamente, convinti che le difese apprestate da Michelangelo, riusciranno a sconvolgere il piano nemico. Gli imperiali rastrellano le campagne, distruggono le case, incendiano i raccolti, umiliano i prigionieri. Tra questi si trovano Monna Angelica ed il figlio Marco Soderini al quale è stato rubato "Kherim", un magnifico cavallo.

le: Marco non veniva risparmiato, e per compenso gli davano un po' di pane condito di maltrattamenti.

Il più accanito contro di lui pareva un zizzeruto, uno di quei soldati di ventura che portavano i capelli lunghi per mascherare la mancanza delle orecchie: era un francese che aveva combattuto con Francesco I e gli avevano tagliato le orecchie in punizione d'un tradimento. Il francese non risparmiava al ragazzo i maltrattamenti: gli risparmiava il pane.

Marco andava perdendo di giorno in giorno vigore e volontà: non pensava più a fuggire, quasi non gli importava di rivedere Kherim, che era trattato assai meglio di lui, e si sorprende, con un dolore che gli strappava le lacrime, a pensare più di rado alla mamma, della quale non aveva saputo la sorte, e al babbo ancora lontano. Non si riconosceva, gli sembrava d'essere diventato un altro ragazzo.

La violenza sofferta, la schiavitù, le lunghe fatiche e i lunghi digiuni riescono a fiaccare anche le anime più nobili e a togliere la forza del riscatto: non si sa più pensare, non si desidera che di abbandonarsi al riposo.

Il furioso bombardamento dei fiorentini non ebbe il potere di risvegliare Marco dal suo sonno pesante, e nemmeno la pietra che lo colpì alla tempia lo tolse alla smemoratezza del sonno.

I danni d'un bombardamento di quei primi tempi d'uso delle armi da fuoco non potevano essere irreparabili, nè le vittime furono molte, ma fu molta la confusione e tale che se Malatesta avesse voluto approfittarne forse avrebbe potuto subito risolvere la guerra in favore degli assediati.

Nella confusione e nel polverone alzato dalle palle, dagli uomini e dai cavalli in cerca di riparo, lo zizzeruto francese andò a cadere accanto a Marco, lo vide ed esclamò:

« Perbacco, è ferito! ».

Un'improvvisa onda di commozione invase il traditore della sua patria, quasi che quella ferita gli avesse lacerato il cuore e messo allo scoperto il seme d'amore che nessun odio riesce a soffocare del tutto.

Il soldato prese sulle braccia la sua vittima d'ogni giorno e si mise a correre nella trincea, poi la scavalcò e correva ancora allo scoperto, mentre le palle continuavano a fischiare intorno a lui, quasi lo volessero convincere di desistere da un folle disegno.

(continua)

ho man  
questo  
ma dai  
signori  
inviato.  
per lo  
vano, in  
so, eran  
ti, altre  
metti ti  
suno sa  
gere, al  
male o  
mucchie  
original  
inadatte  
me il «  
Purtri  
esigono  
vura: b

MARIO  
SETTIN



# L'eroe di Gavignano

ROMANZO DI ATHOS CARRARA  
ILLUSTRATO DA ALBERTO TOSI

4<sup>a</sup> Puntata

VII

## IL MUGOLO DELLA MORTE

I ragazzi fiorentini avevano visto aprirsi le scuole, come se nulla fosse accaduto, e dovevano scendere giù dai bastioni, dove andavano volentieri a distinguere le croci rosse sul petto dei soldati dell'imperatore dalle croci bianche disegnate sul petto dei loro padri e dei loro fratelli maggiori; dovevano discenderne per andare a scuola.

A casa prendevano pezzi di carbone, per la strada raccattavano pietre calceree, e scrivevano sui muri, pensando alla loro patria e ai sacrifici che l'assedio imponeva a tutti, anche ai ragazzi, le frasi che erano sulla bocca di tutti: « Povera ma libera », « Firenze flagellata rinasce più forte ».

Vedevano gli uomini tagliarsi i riccioli e lasciarsi crescere la barba, gettar via il cappuccio, vestirsi dell'armatura militare: vedevano i giovani e nobili cavalieri entrare nella milizia cittadina organizzata da Niccolò Capponi, congiunto di quel Pier Capponi che non molti anni prima aveva fatto abbassar la voce al deforme e altézioso Carlo VIII, e comandata dal provato condottiero romano Stefano Colonna.

Vedevano Andrea del Sarto dipingere con la daga accanto e Benvenuto Cellini cesellare le sue squisite figure poggiando il gomito sull'archibugio.

La notte ogni finestra aveva una fiaccola accesa e tutta la città era una splendida luminara: non era una luminara di festa, era un accorgimento di guerra per impedire sorprese notturne, eppure dava ai citta-

## RIASSUNTO

L'esercito imperiale, guidato dal Principe d'Orange, si prepara all'assedio di Firenze i cui rappresentanti hanno rifiutato la resa. Tra i prigionieri costretti al duro lavoro di preparare munite trincee si trova anche il giovane Marco Soderini la cui rassomiglianza con il principe francese è sconcertante. Le munite difese apprestate da Michelangelo Buonarroti sconvolgono i piani del nemico ed il nutrito bombardamento dei fiorentini semina di morti e feriti la valle circostante. Marco, colpito alla tempia, viene trasportato in salvo da un soldato francese.

dini quasi un senso festoso, ai ragazzi l'occasione per trattenersi più a lungo nelle strade.

Le donne impugnavano l'arma potente della preghiera: andavano di giorno per le loro faccende con la corona del rosario in mano, riempivano le chiese nella notte, a pregare Gesù Eucaristico, proclamato vero e unico Re dal popolo fiorentino.

Era una città che aspettava con ferma fiducia l'attacco del nemico, e gli era andata incontro a provocarlo a suon di banda.

Finiva la musica degli strumenti e quella assordante dei cannoni e delle colubrine, sui bastioni e sulle mura i fiorentini rimasero in allarme, pronti a ogni reazione avversaria, ma la terra di nessuno, sulle due sponde dell'Arno, rimase deserta.

Ormai il giorno stava tramontando senz'altre novità, quando all'incerta luce del crepuscolo fu visto entrare nella fascia deserta un soldato che pareva sorreggere sulle braccia un ragazzo, come se volesse offrirlo.

Le sentinelle dettero l'allarme su quel tratto delle mura. I soldati puntarono gli archibugi; c'era lì un vecchio che aveva trascinato un fanciullo per mano, perchè se egli fosse morto, il bambino imparasse fin dalla fanciullezza come si muore per la libertà della patria.

« Non sparate », disse il vecchio. « Lasciatelo venire ».

« E' un inganno », rispose eccitato un soldato straniero, che era al soldo d'un capitano corso, « non risparmiamo le spie ».

L'uomo aveva raggiunto la sponda dell'Arno e cercava un luogo adatto per il guado, ma sembrò che fosse ferito o la fatica lo vicesse e si sedette sulla sponda indagando in ogni luogo con l'occhio inquieto dell'animale che sa d'esser cacciato e si trova allo scoperto.

Il ragazzo che continuava a tenere sulle braccia non dava segno di vita.

« La conosco, la tattica », disse il soldato di ventura.

Il nemico si rialzò ed entrò decisamente nel fiume, col ragazzo sulle braccia. Pareva che

avesse acquistato nuova lena, ma s'udì un colpo che mugolò nella valle e l'uomo s'accasciò sulle ginocchia, volgendo alle mura un ultimo sguardo di sorpresa e d'implorazione.

Si rovesciò di lato, scomparendo nell'acqua limacciosa. Riuscì ancora per un attimo a sostenere il ragazzo sul filo dell'acqua, poi anche il corpo del ragazzo rotolò su se stesso e scomparve.

VIII

## LA SORPRESA MANCATA

Nella notte fra il 10 e l'11 Novembre, vigilia di San Martino, pioveva dirottamente. La pioggia e il vento spengevano le fiaccole accese sulle finestre e i canti nelle vie: era la festa del *vin nuovo*, che ogni anno si celebrava in allegria, ma l'assedio senza assalti, che i fiorentini avevano fino a quel giorno atteso invano, non li aveva tratti in inganno, e più che la pioggia era la vigilanza a renderli meno spensierati e più attenti.

Il Principe d'Orange aveva atteso proprio quella notte a sferrare la sua battaglia: sperava che la sorpresa notturna

## PROSSIMAMENTE GRANDI NOVITÀ!

- Vi siete dimenticati di rinnovare l'abbonamento?
- Non sapete come regolarvi per il versamento?
- Aspettate un regalo dal generoso zio Tormento?

Il Vittorioso però non vi ha dimenticati: distratti, inesperti e protetti e pertanto, in questo clima carnevalizio, vi offre:

## UN ABBONAMENTO SPECIALE AL VITTORIOSO a L. 2.000

Quanti di voi approfitteranno di questa straordinaria occasione oltre a ricevere il giornale dal n. 11 del 13 marzo p. v. a tutto il 1957 riceveranno in « omaggio » una RACCOLTA DI WALTER (un volumetto di 320 pagine elegantemente rilegato).

Effettuate il versamento a DIFFUSIONE PERIODICI - Via Conciliazione 1 ROMA servendovi del c.c.p. 1/19768 oppure dei comuni vaglia postali.

**l'11 sarà un numero nuovo - Abbonatevi in tempo**

mo bastione, che l'allarme percorse la città dalle fondamenta e quasi per effetto d'una forza miracolosa, tutti i ponti, tutte le porte, tutte le vie d'accesso brulicarono d'armati. L'artiglieria entrò subito in azione e ogni colpo apriva un varco tra gli assalitori, che prima del mattino erano in rotta completa.

La rovina fra gli assediati fu grande e fino a Parigi si seppe che il Principe d'Orange perdettero la cavalcatura e fu costretto a fuggire a piedi, in mezzo ai suoi soldati in ritirata, pieni di fango e di vergogna.

« Sei un vigliacco! » aveva detto al mercenario dopo l'archibugiata, e l'aveva afferrato alla gola. Il soldato era forte e riuscì a estrarre il pugnale: in quel momento il vecchio vide giù nell'Arno tornare a galla il corpo del giovinetto, lasciò la presa e a quell'età si calò dalle mura con una fune.

Salvò la vita al ragazzo e si salvò la sua. Quel fanciullo che era con lui sulle mura era suo nipote, figlio d'un suo figliolo morto nel tumulto del 1527 contro la schiavitù medicea dal quale rinacque la libera repubblica.

Il piccolo si chiamava Dante, un nome importante, che egli portava con molta disinvoltura.

Ora Dante aveva acquistato in Marco, salvato, un fratello maggiore. Marco di giorno in giorno migliorava e tornava alla vita nella casa del vecchio Strozzi, parente di quel Filippo Strozzi che aveva accompagnato i Medici in esilio per salvarli dall'ira popolare e compiere un gesto di nobiltà.

Marco descriveva a Dante la sua mamma: « Una signora bella e gentile ». Dante rispondeva: « Ce ne sono tante ». Ma lui che la mamma l'aveva, *bella e gentile*, immaginava quella di Marco come la sua e prometteva di cercarla. « Monna Angelica », era un ritornello che faceva la corsa dalla mente alle labbra senza stancarsi.

« Monna Angelica e Kherim ». Marco diceva: « Un cavallo unico al mondo: non puoi sbagliarti ».

Era l'alba e i ragazzi non dormivano ancora. La mamma di Dante tornava dalla chiesa dov'era stata in preghiera tutta la notte. Pensavano al vecchio Strozzi, che al primo allarme aveva lasciato la casa e non era rientrato.

La via era animata e non si potevano distinguere i passi di un vecchio, ma Marco distinse bene un nitrito e balzò dal letto.

« Kherim! ».

La mamma di Dante lo tratteneva:

« Che ti prende? ».

S'udì la voce del vecchio Strozzi:

« Dante, vieni a vedere che cosa ti ho portato! ».

Il fanciullo corse giù per le scale, la sua mamma tratteneva Marco che respirava affannosamente: « Non devi muoverti ». Lo accarezzò nei capelli, come in compenso alla delusione che certamente avrebbe sofferto.

(continua)



nello scroscio della pioggia e le carezze del *vin nuovo* l'avrebbero aiutato ad aver facilmente partita vinta e a impadronirsi della città.

L'attacco fu sferrato, in gran silenzio, lungo le mura sull'argine meridionale del fiume. I soldati appoggiarono le scale ai bastioni con la certezza che le sentinelle, al riparo della pioggia, erano a smaltire il vino in un sonno profondo.

Erano previsioni sbagliate. Il primo lancia non aveva raggiunto con la testa irsuta il pri-

Il vecchio che quindici giorni prima per poco non perdettero la vita nel tentativo d'impedire l'uccisione del soldato col ragazzo in braccio, risaliva da San Nicolò irricognoscibile per la pioggia e la stanchezza: aveva inseguito il nemico fin sotto le sue trincee e ritornava avvilito dell'ordine che Malatesta anche questa volta aveva dato di rientrare nelle fortificazioni.

« Perchè arrestarci mentre siamo vincenti? ». Non sapeva spiegarglielo. Poi gli tornò alla mente l'episodio di quel gior-



## CALCIO EROICO

Santa Croce, la più bella chiesa che nel mondo hanno costruito i francesi e il Pantheon delle glorie italiane, era un boccone ghiotto messo quasi sulle labbra degli imperiali.

Si può dire che gli spagnoli, che erano schierati da quella parte, bastava che allungassero la mano per impadronirsene, se fosse loro stato consentito d'allungarla.

Il carnevale del 1530 trovò ancora Santa Croce chiesa libera e gli assediati ancora indecisi a dare l'assalto, benché in quei mesi il loro esercito fosse triplicato di numero e di potenza.

I fiorentini, che ormai erano più volte al disotto di numero, erano riusciti a mettere in soggezione l'esercito del più potente impero del mondo.

Uno degli assediati, un nobile capitano spagnolo, scrisse: « Avevo sentito dire che questi fiorentini sono abili nel maneggiare la penna, i pennelli, lo scalpello e la mercanzia, ma vedo che sono più abili con l'archibugio e le armi in guerra ».

Perciò si rassegnarono a prenderli con la fame e ormai li vedevano nella loro speranza incapaci di sostenere il peso delle armi e languenti ai crocicchi delle strade: aspettavano a ogni rigido levar del sole invernale di trovar le porte indifese e le mura sguarnite di soldati.

Il loro stupore dovette essere grande quando allungando lo sguardo avido sull'agognato tetto di Santa Croce lo videro brulicante di ragazzi e di suonatori.

I fiorentini avevano scelto quell'anno la Piazza Santa Croce per il loro giuoco del calcio che già da tanti anni era una delle loro più belle tradizioni del carnevale fastoso e festoso.

L'avevano scelta proprio perché la più vicina al nemico e avevano mandato i loro suonatori sul tetto della chiesa a sfidarlo e umiliarlo.

Gli imperiali risposero con la voce tonante del cannone e una cannonata cadde in piazza, ma il giuoco continuò e i suonatori dettero fiato a note più gioiose. Il cannone spagnolo, avvilito, tacque.

Sul tetto di Santa Croce c'era anche Dante Strozzi: non c'era il suo grande amico Marco Soderini. Il cavallo che il vecchio Strozzi aveva trovato vagante nella notte di battaglia era veramente Kherim, e non l'ebbe Dante, l'ebbe il suo legittimo padrone Marco.

Appena guarito, Marco si mise con Kherim a disposizione della milizia repubblicana, alle dipendenze di Ludovico Machiavelli, figlio del grande Niccolò e giovane ardito e piacevole.

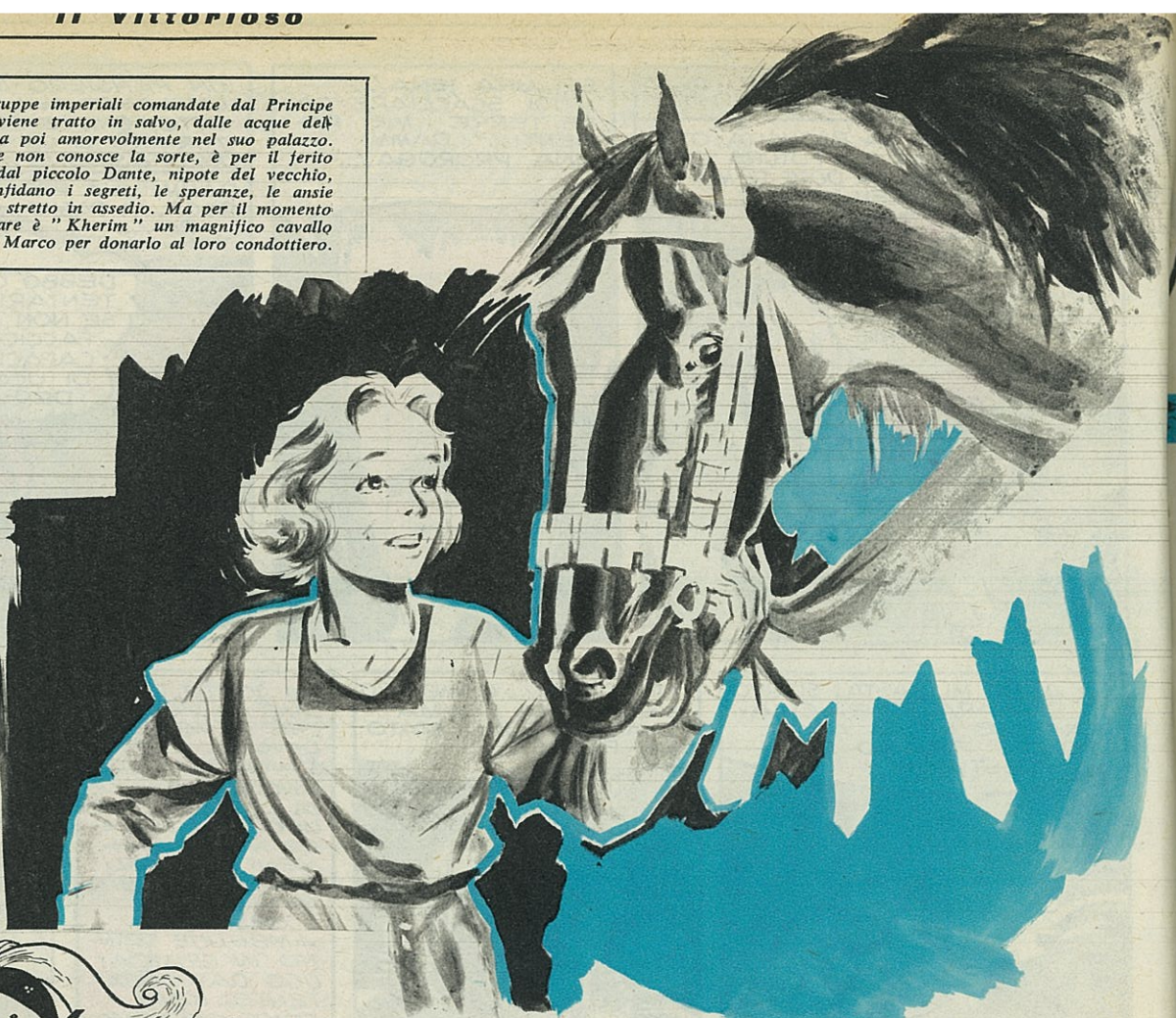
Il Capitano Ludovico adoperava l'intelligente e coraggioso ragazzo per missioni rischiose:

RIASSUNTO: Già prigioniero delle truppe imperiali comandate dal Principe d'Orange, il giovane Marco Soderini viene tratto in salvo, dalle acque dell'Arno, dal vecchio Strozzi che l'ospita poi amorevolmente nel suo palazzo. La lontananza della madre, della quale non conosce la sorte, è per il ferito un dolore lancinante, lenito soltanto dal piccolo Dante, nipote del vecchio, che gli tiene compagnia. I due si confidano i segreti, le speranze, le ansie sulla sorte di Firenze che il nemico ha stretto in assedio. Ma per il momento il soggetto principale del loro conversare è "Kherim" un magnifico cavallo arabo che gli imperiali hanno rubato a Marco per donarlo al loro condottiero.

lo adoperava per mandare gli ordini dei Dieci di Libertà e Pace, che insieme ai Nove della Milizia formavano il governo popolare. Erano ordini diretti ai Commissari di Campagna, che rappresentavano il governo nelle località del territorio ancora libero, Prato, Signa, Empoli, Volterra, Pisa, Livorno.

Queste città dovevano rifornire Firenze di viveri, di armi e munizioni, e di tutto quanto occorreva a sostenere l'assedio, benché il nemico lasciasse intorno alla città breccie sempre più strette e impiccasse chi sorprendevasi a introdurre qualsiasi aiuto.

Marco ne usciva ed entrava con insolita sicurezza per un



ragazzo di sedici anni, sapendo cogliere il momento e il luogo migliore, ma fu Kherim a tradirlo: i lanciai che costeggiavano il fiume a sud riconobbero il cavallo e accarezzarono la speranza di catturarlo e ricondurrelo al loro condottiero, che certamente ne avrebbe data un'alta ricompensa.

Marco percorreva al galoppo la via di Prato. Aveva un ordine dei Dieci per il Commissario Francesco Ferrucci, che egli non conosceva di persona e che era ansioso di conoscere, per tutto il bene che gliene aveva detto il vecchio Strozzi, buon conoscitore d'uomini.

Aveva superato l'accerchiamento degli imperiali e si riteneva fuori del pericolo. Kherim aveva un galoppo leggero: cavalcarlo era un piacere senza uguali.

Marco non assaporava quel piacere perché un pensiero fisso lo tormentava: ritrovare la madre. Per ogni donna che incontrava era una speranza rinnovata e una più forte delusione.

Come se all'improvviso avesse cominciato a fischiare un forte vento, sentì urla incom-

poste in incomprensibili favelle, come fa il vento quando sconvolte le piante, che emette urla e ululati incomprensibili. Marco s'abbassò sul collo dell'animale e lo spronò, ma sentì un acuto dolore al fianco sinistro e le forze gli vennero meno.

Comprese che sarebbe caduto e fermò il cavallo. Un nuvolone d'uomini gli furono intorno e lo soffocarono con fiati che ricordavano le bettole d'infimo grado.

## X

## IL GALOPPO DELLA SALVEZZA

Seduto sul ciglio della strada, Marco non sapeva spiegarsi l'accaduto. Il colpo di lancia al fianco sinistro era meno grave di quello che aveva temuto: gli aveva fatto un taglio nel muscolo, che lo faceva soffrire, ma senza essere pericoloso; la compressione del fianco con la mano bastava a impedire l'uscita del sangue.

Non lo avevano ucciso, non gli avevano rubato il prezioso

documento né cercato il denaro; forse il nemico difettava di cavalli e aveva mandato quei razziatori a farne incetta.

Kherim! Di nuovo Kherim era perduto e forse per sempre. Questo pensiero fu più doloroso della ferita, e Marco, intrepido giovane, pianse.

Non era tempo di lacrime, se si voleva impedire quelle ben più amare della sconfitta. Marco s'alzò: la strada, bianca e polverosa, era deserta; deserta e lunga. Il percorrerla era sempre una rischiosa avventura, che gli abitanti schivavano volentieri.

Lunga e deserta verso Prato, lunga e deserta verso Firenze. Più lunga per chi al primo muover del passo sentiva lacerarsi il fianco.

Marco ricordò il volto della mamma in atto di preghiera e lo confuse con quello della Madonna. Si mise in cammino verso Prato, una mano sul fianco dolorante, l'altra sul giustacuore che nascondeva un sacchetto di zucchero, entro il quale era il documento dei Dieci per Francesco Ferrucci.

Non fece molta strada, forse tre miglia, forse appena due. Sudato, stanco e assetato si sedette di nuovo sul ciglio della strada e si coricò sul fianco ferito: nella compressione del tereno il dolore s'attenuava.

Pensava di riposarsi e di riprendere lena. Ma gli occhi si chiudevano lentamente, forse egli aveva perduto troppo san-

gue, le forze venivano meno.

Il ragazzo provò una strana dolcezza, più dolce di quella che prelude al sonno, e in quella dolcezza vide ancora l'immagine della mamma o della Madonna che sorrideva e lo incoraggiava, poi udì un galoppo che s'avvicinava.

Il galoppo si faceva sempre più distinto e vicino, sempre più vicino: ecco che s'arresta di colpo, il cavallo è giunto. Marco non vede nulla, sente il fiato caldo del cavallo sul suo corpo, il cavallo ora lo fruga, lancia un nitrito di saluto.

Marco fa uno sforzo, riprende coscienza e lancia un grido: « Kherim! ». Il cavallo è di nuovo lì accanto a lui, col mantello diventato grigio per la polvere impastata nel sudore. Ha trovato il sacchetto dello zucchero, l'ha stracciato coi denti e sta ghiottamente mangiando.

Alla gioia succede subito l'angoscia: la lettera dei Dieci! E' un attimo, Marco la vede per terra, nella polvere, Kherim, cavallo giudizioso, l'aveva regolarmente esclusa dal suo pasto.

La stanchezza scomparve per incanto, Marco ora piangeva di gioia stringendosi al petto la testa del cavallo. Salì in groppa, lo spronò verso Prato e i sentimenti si confusero, dolore, gioia, apprensione, speranza.

Era un galoppo della volontà e dell'amore che voleva vincere una stanchezza mortale e un esercito schierato a battaglia.

(continua)

## Con l'abbonamento speciale a L. 2000 ...

come già vi abbiamo annunciato sui numeri precedenti, l'amministrazione è lieta di offrirvi un abbonamento speciale a « Il Vittorioso » con decorrenza dal n. 11 a tutto il 1957. La richiesta dovrete inviarla a: DIFFUSIONE PERIODICI - Via Conciliazione 1 - Roma servendovi del c.c.p. 1/19768 o a mezzo vaglia postale.

... avrete in omaggio 1 Raccolta di Walter.



6ª Puntata

XI

## IL FASCINO D'UN UOMO

La lettera dei Dieci diceva: « Vi nominiamo Commissario Generale di Campagna della terra di Empoli, con pieni poteri di pace e di guerra, e col compito di rafforzare quella terra e inviare a Firenze vettovalie e bestiame, legna da ardere e munizioni. Lascierete la città di Prato e la sua campagna al comando di Tommaso Soderini ».

Francesco Ferrucci alzò la testa dal foglio e guardò il giovinetto che gliel'aveva consegnato. Marco, con quel poco di forze che aveva potuto serbare nel cuore più che nel corpo serrando i denti, guardava quell'uomo straordinario, alto nella persona, giovane nell'aspetto benché avesse toccato i quarant'anni e mostrasse sul volto scarno le sofferenze patite poco prima

## RIASSUNTO

Firenze è assediata dalle truppe imperiali guidate dal principe d'Orange. I cittadini non danno segni di resa, anzi sfidano il nemico con strattagemmi e azioni provocatorie. Tra il valore degli armati spicca quello del giovane Marco Soderini, già prigioniero degli imperiali, ed ora ardito messaggero sul suo magnifico Kherim, un cavallo arabo donatogli dal padre. Ma mentre egli affronta i pericoli, sfugge alle insidie e sa mostrarsi sorridente anche quando il dolore scarnifica le sue carni, un pensiero l'affligge, un pensiero che a volte si trasforma in tormento: la lontananza della madre. Egli non sa dove ella sia, né qual sorte le è toccata da quando i nemici hanno invaso il loro palazzo di Rosano.

nella prigionia di Napoli combattendo nelle Bande Nere, lo sguardo altero e l'occhio che pareva penetrare in fondo all'anima.

Marco sentiva che da quell'uomo emanava un fascino di sicurezza e di severa bontà che faceva desiderare di rimanergli accanto: pareva che con lui Firenze non dovesse mai subire danni.

Il Ferrucci gli chiese: « Ragazzo, soffri: che hai? ».

Marco impallidì e non ebbe la forza di rispondere. « Abbiate cura di lui », sentì dire, « e riferitemi ». Era una voce maschia, voce di comando.

Sentì che lo portavano via, voleva che conducessero anche Kherim, ma le parole morirono prima di nascere nella mente ormai assalita dalle nebbie che assopivano la coscienza troppo a lungo tenuta desta.

« Marco, figlio mio! ». Ancora la voce della mamma, ancora il volto della mamma o della Madonna chino sul suo, di nuovo i baci della mamma, come quando era bambino.

« Marco, non mi riconosci? ». Marco la fissava, le nebbie della coscienza andavano lentamente diradandosi.

Una voce d'uomo lo scosse: « Come va il ragazzo? ». Non era la voce del Ferrucci, eppure era una voce nota, quasi la voce di suo padre.

Ma dov'era? Era tornato a Rosano? La guerra era stata un sogno? Marco mosse le braccia, le alzò, toccò il volto della mamma, la riconobbe:

« Mamma! ».

Si abbracciarono, piansero insieme a lungo, poi la solita voce dell'uomo: « Sei un ragazzo coraggioso ».

Era lo zio Tommaso Soderini, fratello maggiore di suo padre, nuovo Commissario Generale di Prato.

« Ti ho cercato a lungo », diceva la mamma, accarezzando il figliolo. « Hai molto sofferto? ».

Marco sapeva che lo zio era ambasciatore della repubblica e non poteva pensare di trovarlo così vicino a Firenze, né aveva potuto fargli sapere della scomparsa della mamma, ma ecco che ora li ritrovava miracolosamente riuniti.

Il volto della mamma era quello d'un fiore sbattuto dalla tempesta che di nuovo torna a schiudersi al tepore del primo sole.

« Figlio mio, guarirai presto, staremo insieme ».



« Staremo insieme », confermò Tommaso Soderini.

Marco chiese:

« Kherim? ».

« Non ti ha abbandonato », disse ridendo lo zio. « E' una bella bestia: tuo padre sa scegliere ».

Il ricordo del babbo lontano offuscò quel momento di gioia, ma lo zio non dubitò:

« E' un uomo che se la caverebbe sempre bene ».

Marco guarì in pochi giorni. A Prato la guerra era ancora lo sparpiero lontano, che fa soltanto periodiche incursioni in cerca di cibo, ghermendo giovani uomini per rinforzare l'esercito e alleggerendo i granai, le stalle e le cantine.

Francesco Ferrucci venne a salutare Tommaso Soderini e volle vedere Marco.

Alla sua presenza Marco provò di nuovo lo strano fascino della prima volta.

« Firenze mi manda a Empoli », disse a Tommaso Soderini. « Prato è ben difesa; non avrete nulla da temere ».

A Marco disse:

« Finché Firenze saprà allevare giovani come te non morirà ».

Aveva l'armatura, pareva una città imprendibile. Gli strinse la mano; Marco abbassò la testa, e il passo del Ferrucci continuò a battergli nel cuore, fondendone i palpiti.

XII

## L'ALTRA MADRE

Un gruppo di ragazze tornavano cantando entro le mura di Prato dopo essere state in campagna a infiorarsi i capelli.

Un giovane cavaliere sorpassò il gruppo.

« E' il giovane Soderini », disse una d'esse, sospendendo il canto.

« Viene da Firenze e forse reca cattive notizie », osservò un'altra ragazza.

Era una nube sulla loro allegria, ma fu nube passeggera. Il cavaliere scomparve al loro sguardo ed esse ripresero a cantare.

Marco raggiunse la residenza del Commissario suo zio, conse-

gnò Kherim a uno staffiere, e prima ancora di salutare la madre chiese d'essere introdotto presso il Commissario.

Tommaso Soderini lo baciò sulla fronte impolverata e ritirò il plico che gli consegnava.

Guardò Marco con uno sguardo che indicava dolorosa sorpresa. « C'è l'ordine d'abbandonare la città di Prato, com'è stata abbandonata Pistoia », disse, con voce calma e tuttavia piena di tristezza. « A Firenze le cose vanno male, oppure... ».

Non terminò il suo pensiero, che Marco capì benissimo perché ne condivideva il timore. La mente del ragazzo tornò al Ferrucci e il suo volto si colorì di nuova speranza.

Marco dormiva nel palazzo in una camera attigua a quella di sua madre. Prima di coricarsi andava dalla mamma e recitavano insieme le preghiere serali.

Monna Angelica lesse negli occhi del figliolo un grande dolore. « Firenze non è ancora perduta », gli disse per rianimarlo.

Con il singhiozzo in gola Marco le rispose: « Muoiono i migliori; in una sortita è morto Ludovico Machiavelli con Ottaviano Signorelli. Sono già morti Andreuolo Niccolini, Luigi Soderini nostro parente, Bernardo da Castiglione, Niccolò Guicciardini. Perché proprio i migliori sono spinti alla morte? ».

« Perché sono i più generosi », osservò la mamma, sapendo di non dire tutta la verità del suo pensiero.

Marco afferrò quella frase, che attendeva da tempo, strinse le braccia alla mamma, alzò lo sguardo limpido al suo volto: « Non vengo con voi a Firenze, vado col Ferrucci! ».

La mamma voleva stringerlo a sé, ma si fece forza e s'attaccò a un'ultima speranza:

« Deciderà lo zio. Hai soltanto sedici anni ».

Marco sapeva che altri giovani della sua età erano col Ferrucci e la sera stessa, forse la ultima sera che avrebbero trascorso a Prato, volle il giudizio dello zio, che tentò invano di convincerlo a seguirlo a Firenze:

« Occorre più forza d'animo a resistere in una città assediata che a percorrere liberamente le sue campagne. Firenze ora deve vincere la lotta contro lo scoraggiamento e ha bisogno di giovani coraggiosi che sostengano l'animo dei meno forti ».

Marco lo implorò:

« Anche il Ferrucci ha bisogno di giovani coraggiosi che sappiano vincere l'accerchiamento per ricevere ordini e inviare aiuti alla città assediata ».

Tommaso Soderini voleva salvare il figliolo alla mamma, ma sentiva che la voce dell'altra madre, la patria, era più forte e sarebbe stato ingiusto e forse impossibile resisterele.

« Dio ti benedica, figliolo », gli disse.

Il mattino dopo Tommaso Soderini e la cognata s'apprestavano a lasciare Prato e Marco volgeva le redini a Kherim verso Signa e Empoli.

(6 - continua)





# L'eroe di Gavibara

ROMANZO DI ATHOS CARRARA  
ILLUSTRATO DA ALBERTO TOSI

Puntata n. 7

XIII

## IL VENTO CHE NON CONCEDE RIPOSO

Pisa era la lontana porta occidentale di Firenze verso mare, Empoli era la via aperta verso Pisa e il centro dei rifornimenti, che vi affluivano dalle ricche campagne che la circondavano.

L'Arno, che bordeggiava questa via, tracciava anche l'unico condotto d'ossigeno alla città sommersa sotto il peso dell'assedio, che ormai durava da oltre sei mesi.

Persa Empoli, Firenze avrebbe perduto il suo respiro e la sua speranza, e vi aveva mandato Francesco Ferrucci, un uomo che nel nome non rivelava nessuna passata nobiltà di famiglia e veniva da quel popolo di media condizione che è sempre stato e sempre sarà la riserva delle migliori energie d'ogni nazione.

Da ragazzo s'era esercitato alla spada per difendere altri ragazzi, da giovane all'arma d'asta, perfino contro uomini allora potenti come Jacopo de' Medici.

Non era capitano di ventura che combattesse per chi lo pagava: era passato dal banco del mercante alla milizia per amor di Firenze. E Firenze, nel momento del maggior bisogno, non aveva trovato uomo più sicuro di lui per affidargli il più difficile dei compiti: difendere la via della salvezza.

Il Ferrucci si trovò a Empoli nella stessa necessità di Michelangelo a Firenze: dovette «radere» il suolo intorno alla cit-

### RIASSUNTO

Firenze è assediata dalle truppe imperiali guidate dal principe d'Orange. I cittadini non danno segni di resa, anzi sfidano il nemico con azioni provocatorie. Il giovane Marco Soderini, già prigioniero, è ora ardito messaggero presso le altre città Toscane. In groppa al suo fedele Kherim compie azioni valorose. Ritrovata la madre, già prigioniera anch'essa, la lascia, dopo averne ricevuto la benedizione, per seguire Francesco Ferrucci che ha bisogno di giovani coraggiosi. Mentre la madre lascia Prato per rientrare in Firenze dalla parte di Fiesole, il figlio volge le redini a Kherim verso Signa ed Empoli.

tà per «ripulirlo» da possibili insidie.

Marco arrivò a Empoli alla testa d'uno di quei dolorosi cortei che la guerra dissemina, di povera gente rimasta senz'altro bene che la propria anima.

In meno di due ore il corteo dei profughi s'era disteso e riposato nelle migliori case della città, presso le migliori famiglie, e tutti erano stati pagati di quello che avevano perduto.

Il Ferrucci aveva le labbra sottili serrate e quel gesto significava una volontà contro la quale qualunque forza si sarebbe spezzata. Le labbra tornarono a dissolarsi nel sorriso quando seppe che due giovani soldati fiorenti, uno di diciassette e l'altro di diciotto anni, s'erano battuti con valore oltre il sobborgo di Pontorme per impedire la razzia dei buoi diretti a Firenze.

Non avendo altro per testimoniare la sua intima soddisfazione regalò loro delle monete d'oro come se fossero medaglie.

Marco era stanco, Kherim era nervoso. La marcia da Prato a Empoli non era stata una facile impresa: avevano dovuto sottrarsi agli agguati che soldati regolari e irregolari tendevano a ogni svolta di strada, avevano dovuto cercare strade inconsuete, nascondersi nei canneti, fingere altre direzioni.

Il Ferrucci guardò Marco, socchiuse gli occhi, ricordò:

«Bene, ragazzo. Mi porterai un dispaccio ai Dieci».

Erà la sera, e gli uomini provati, gli animali e perfino le cose tormentate dal vento della guerra cercavano il riposo.

Marco non osò aprir bocca, bisognava viaggiare di notte, non restava che rimettersi in cammino.

Attese il dispaccio, spinse Kherim fuor dalle mura, furono di nuovo in aperta campagna. Kherim trotterellava di malavoglia, Marco inutilmente lo chiamava, lo accarezzava, lo pungolava: pareva che Kherim avesse perduto il ricordo del suo lontano paese, dove i cavalli della sua razza percorrono il deserto per giorni e per notti senza accusare stanchezza.

XIV

### L'ANGELO SALVATORE

Kherim volgeva la testa e nitiva. Marco l'osservava con inquietudine: il cavallo sentiva nell'aria un pericolo imminente? Avanti a loro marciavano verso Firenze i cento buoi e i sacchi di salnitro che il Ferrucci inviava sotto la scorta di cinquanta cavalieri armati.

Il Commissario non sperava che tutto sarebbe arrivato in perfetto ordine: sapeva che quella via aperta verso il mare e la libertà era una freccia nel cuore del Principe d'Orange, che faceva sorvegliare dai suoi scherani.

Marco aveva ordine di schivare il combattimento per non compromettere il suo mandato: doveva nascondersi, passare per vie che s'inerpicano per le colline ai due lati dell'Arno, non curarsi d'ascoltare lamenti e richiami, che potevano nascondere l'insidia.

Kherim sembrava ricordargli

Era un discorso elevato, troppo elevato per un cavallo, sia pur di nobile razza, e Kherim puntò i piedi, si rifiutò, per la prima volta, d'obbedire.

Inutilmente Marco lo sollecitava e lo spronava: inutilmente la tenerezza del ragazzo si mutò in asprezza e in collera: Kherim s'era ammutinato.

Con gli ammutinati le soluzioni sono due: la prima è il ricorso alla persuasione, la seconda la soluzione della forza. Con Kherim la prima soluzione era andata male, la seconda ripugnava al cuore del giovane: avrebbe dovuto uccidere Kherim o abbandonarlo alla sua sorte, per proseguire a piedi.

C'era, poco lontana, una cascina, che pareva sprofondata nel sonno. Ogni cascina poteva serbare un cuore pulsante d'amicizia o nascondere il cuore infido del tradimento per essere diventata una dimora avanzata e provvisoria del nemico.

Marco si diresse alla cascina,

quelli diretti a Firenze, avevano occupato la cascina, s'erano fatti servire, si erano ubriacati. In un angolo, due ragazze dopo averli serviti, attendevano impaurite.

«Olà, bel giovane, bevi alla salute di Firenze sfiatata!».

Gli altri soldati risero forte. Marco aveva le lacrime agli occhi ma la prontezza dello spirito lo sostenne:

«Prima di bere, egregi amici, desidero dirvi che qui fuori c'è un cavallo ghiottone che aspetta una giumenta di zucchero: è un cavallo di razza nobile e come voi chiedete ducati, egli chiede zucchero».

«Ha ragione, il nobile amico: zucchero al destriero e ducati a noi! Ehi, di casa, date zucchero al cavallo».

L'uomo curvo aveva forse capito che il giovane era diverso dai soldati e s'affrettò a cercare lo zucchero.

Marco divenne più audace:

«Nobili cavalieri, permetterete che queste due giovani e gentili donzelle donino l'alimento alla nobile bestia. Venite e vedete!».



che bisognava abbandonare la via pisana. E Marco ubbidì a Kherim e al Ferrucci, andando a guardare la Pesa al disopra di Montelupo, ma la bestia continuava a essere inquieta: Marco ridiscese verso Signa e Kherim si rifiutava di continuare la strada.

Furono i morsi della fame a illuminare improvvisamente il ragazzo: Kherim reclamava la sua razione di zucchero!

Marco, affamato, stanco, col cuore teso a ogni rumore, trovò la forza d'abbracciare Kherim e di sorridergli: «Amico mio, è notte fonda; temo che dovremo rassegnarci a restare a bocca asciutta: Firenze vale più d'un pane, d'un letto, e d'una giumenta di zucchero».

che non era né addormentata né muta: un chiasso carnevalesco veniva dal didentro. Marco bussò, e tornò a bussare più volte, finché un uomo asciutto e curvo venne ad aprire.

«Quanti siete?», chiese al ragazzo.

«Sono solo col mio cavallo; ho bisogno di zucchero».

«Passa», gli disse l'uomo.

«Lega la bestia a quell'anello».

Marco entrò nella stanza che il vecchio gli indicava e sentì mancarsi il respiro: intorno a una grande tavola ancora imbandita dieci o dodici soldati erano mezzo sdraiati per terra e cantavano con le voci rauche.

La scena parlava da sé. I soldati, che erano spagnoli, avevano ucciso un bue, forse uno di

Gli uomini si muovevano lentamente, le ragazze capirono la intenzione del giovane; presero lo zucchero, raggiunsero la porta esterna.

Gli spagnoli, a contatto dell'aria fresca della notte, sembravano rinsavire, e restavano sospettosi sulla soglia, mettendo mano alle spade. Bastò quella loro incertezza: un minuto dopo Marco era in fuga con le due ragazze sulla groppa di Kherim. Egli, chino sul collo del cavallo, gli faceva divorare lo zucchero e insieme aumentare la distanza dalla casa. Le due giovani, stupite, credevano che un angelo fosse venuto a salvarle.

(7 - continua)



## RIASSUNTO

Firenze è assediata dalle truppe imperiali guidate dal principe d'Orange. I cittadini non danno segni di resa, anzi sfidano il nemico con azioni provocatorie. Il giovane Marco Soderini, già prigioniero del nemico, è ora ardito messaggero alle dirette dipendenze di Francesco Ferrucci. In groppa a Kherim, un cavallo arabo donatogli dal padre, egli è sempre pronto ad affrontare le più rischiose imprese. In una di queste la cavalcatura s'impunta. Marco riesce ad indirizzarla verso un cascinale isolato da dove provengono risa sguaiate. Si tratta di soldati spagnoli ubriachi. Il giovane non perde la calma. Dopo aver ottenuto dello zucchero per Kherim si allontana portando con sé due ragazze spaurite.

8a Puntata

XV

IL MESSAGGIO  
DALLA CITTA' FORTIFICATA

Marco riuscì a entrare in Firenze dalla porta San Gallo prima che facesse giorno. Le due giovani avevano dei parenti nella zona di San Marco, che non era lontana, e Marco ve le condusse.

Le razzie nemiche nelle campagne provocavano un continuo afflusso di scampati entro le mura amiche della città, sfidando l'Orange e le sue truppe. Se Firenze stava male, gli assediati non stavano bene: i soldati dell'Orange avevano raggiunto il numero di trentamila, un numero fuor del comune a quei tempi, e non potevano essere né bene equipaggiati né ben pagati. Erano soldati scontenti e tumultuosi e all'Orange premeva a far presto a impadronirsi di quel tesoro unico al mondo, senza rovinarlo con l'assalto diretto: voleva prenderlo intatto, non curandosi di trovar le vie ingombre di scheletri distesi e di scheletri ancora camminanti, perciò voleva impedire che la città ricevesse il minimo aiuto da quelli della campagna.

Invece la campagna mandava altri affamati ad accrescere l'affanno dei cittadini, i quali però non osavano respingere i nuovi venuti, che erano sangue dello stesso sangue.

I cento buoi inviati dal Ferrucci arrivarono a Firenze dimezzati di numero: dieci degli accompagnatori vi avevano rimesso la vita. Eppure si trattò d'un grande successo, che se non bastò a toglier la fame ai cittadini, ebbe il potere di ridar loro fiducia e speranza.

Marco portò il dispaccio ai Dieci. La lettera del Ferrucci diceva:

«Le loro signorie sappiano che la città di Empoli l'ho così bene fortificata che la sua difesa può essere affidata alle donne con le conocchie che adoperano per filare la lana. I depositi sono ben forniti di vettovaglie. Se le loro signorie sono contente del mio operato mandino denaro per pagare i soldati e per reclutarne ancora nelle campagne».

Il Ferrucci dava assicurazioni sulla città di Empoli e non sull'andamento della guerra, che prevedeva lunga e difficile. Empoli era libera, non era libero il suo territorio, da Castelfiorentino a San Miniato, Montopoli e le colline circostanti che dominavano la strada di Pontedera e di Pisa.

I Dieci rimandarono Marco

con buone promesse e a mani vuote: il ragazzo capì che il Ferrucci avrebbe dovuto contar molto sulle proprie forze, senza grandi speranze d'aiuti.

Era stanchissimo e diresse Kherim verso casa Soderini, dove non trovò lo zio e abbracciò la-mamma, che lo mise a tavola con una fetta di pane raffermo e del pesce salato. Qualche mese prima l'avrebbe rificillato con cibi ben cotti e ben conditi. Tanto dunque era cambiata la vita cittadina? Anche la mamma ora appariva dimagrita e stanca. Marco misurò in cuor suo la gravità di quel sintomo: eravamo in casa Soderini, una delle più facoltose della città.

Monna Angelica, sempre sollecita a leggere nell'animo del figliolo, indicò al ragazzo un angolo poco illuminato dell'ampia sala, dove Marco vide accolate per terra, in silenzio, alcune donne che stavano mangiando e che erano fuggite da tavola al suo sopraggiungere.

«Dobbiamo aiutarci, finché possiamo», osservò la mamma.

Marco comprese e ne fu grato a sua madre. Egli ne sapeva ormai abbastanza delle cose della guerra e chiese con doloroso stupore, quasi che sua madre avesse il potere di rispondere:

«Ma perché Malatesta Baglioni si limita alle «incamicia-



Lo baciò sulla fronte con grande tenerezza.

Marco riposò fino al tramonto, salutò la mamma e parlò a Kherim in un orecchio: «Da bravo, non chiedere zucchero; non vedi che non ne hanno per i bambini? Tu ne avrai all'arrivo».

Kherim sembrò molto comprensivo, le sentinelle lasciarono passare il ragazzo, che chiamavano «l'arabo biondo», facendo tutt'uno col suo cavallo,



te» e non tenta di rompere lo assedio? Aspetta forse di condurre all'assalto delle ossa sostenute dalla corazza?».

I fiorentini chiamavano «incamiciate» le sortite notturne per molestare il nemico e favorire il passaggio di vettovaglie, durante le quali portavano una camicia bianca sull'armatura per riconoscersi nella notte, ma erano in genere piccole scaramucce senza grandi effetti.

La mamma abbassò la testa: era evidente che condivideva la opinione di Marco e di molti sul conto del Malatesta, che portava nel nome un cattivo presagio. Prese Marco per mano, come quando era bambino, e lo condusse in camera.

«A Kherim farò pensare io», gli disse; «riposa tranquillo».

e un soldato gli gridò dietro:

«Porta al Ferrucci il saluto di Firenze».

Marco sentì che non era un semplice saluto, era una calda invocazione.

XVI

LA RIBELLIONE  
DEGLI ETRUSCHI

A San Miniato allora era ancora in piedi il severo castello dove il bizzarro imperatore Federico II aveva imprigionato trecent'anni prima il fedele Pier della Vigna, e il popolo n'andava fiero per la potenza imperiale che allora rappresentava e che non era ancora spenta nell'animo degli abitanti.

Il Ferrucci la conquistò più con la sorpresa notturna che con la forza, e ricominciò a San Miniato l'opera di fortificazione

e di vettovagliamento per una lunga resistenza.

Mandò Francesco della Brocca, corso, con cinque compagnie contro Castelfiorentino e Amico da Venafro, con cinquanta cavalli e quattro insegne, contro Montopoli.

I due giovani e arditi capitani tornarono vittoriosi e carichi di frumento e di bestiame tolti al nemico: la via di Pisa e della libertà restava una via spazzata dalle insidie e sicura.

Anche la via della libera Maremma, la terra dei polledri e delle giovenche, del grano e del salnitro, era una via rimasta aperta ai fiorentini con Volterra imprendibile sentinella.

A Volterra, Firenze aveva mandato Commissario Bartolo Tebaldi, un uomo piuttosto mite, che i volterrani cominciarono a guardare con l'occhio del leopardo, che spia le mosse del guardiano e cerca d'indovinare i momenti favorevoli per assalirlo e liberarsene.

Volterra vantava una nobiltà più antica di Firenze e ne possedeva documenti impareggiabili nelle urne cinerarie etrusche con magnifiche sculture che reggevano al confronto dell'arte greca e romana, nelle sue colonne, nei vasi splendidamente dipinti, nei rami, negli ori, perfino nei gioielli ornamentali delle donne etrusche, tutta una civiltà più antica di diversi secoli della stessa civiltà cristiana. Era stata comune romano fin dal III secolo avanti Cristo e comune libero fin dal XII secolo.

E Volterra non voleva saperne d'essere la fedele ancella di alcuno, né dell'imperatore più potente del mondo, né della repubblica più ricca di civiltà e più ansiosa di libertà.

Sull'animo corrucciato di chi si sente costretto a una fedeltà che non prova, ogni voce di ribellione trova una pronta eco e ciascuno che sappia approfittarne può trarne vantaggio, anche se ciò torna a danno di chi l'ha ascoltata.

Marco era a capo d'un esiguo gruppo di giovani cavalieri, che l'accompagnavano in missione verso Volterra. Portava un messaggio del Ferrucci al Commissario Tebaldi, del quale il Ferrucci, come Commissario Gene-

rale di Campagna delle Genti Fiorentine, era superiore e dal quale il Tebaldi riceveva gli ordini per conto dei Dieci.

Francesco Ferrucci chiedeva al Tebaldi un'azione combinata per liberare la zona della Val d'Era, tra Peccioli e Spedaletto, da alcune bande che negli ultimi tempi vi s'erano fatte vedere.

La bellezza di Kherim e la giovinezza dei cavalieri invitavano i terrazzani a sospendere il lavoro dei campi e le donne a salutarli, ma era ammirazione ed eran saluti d'improvvisa simpatia, che non aveva il tempo d'interessare il cuore.

Fu anche quella volta un vecchio a fermarli all'inizio della salita di Volterra, ad appena dieci miglia dalla città: il cuore dei vecchi è più esperto e più pronto, si difende più giovane nella facoltà di comprendere e aiutare.

«Se non vi disturba, dove andate, amici?».

Marco fermò il cavallo e vide che il viso dell'uomo era chiaro come quello d'un bambino.

«Non è difficile indovinare dove siamo diretti», gli rispose.

«Vi converrà tornare indietro», osservò il vecchio.

Marco e i suoi amici attesero le altre parole.

«Alessandro Vitelli, un fiorentino ribelle, ha acceso la ribellione nel cuore dei volterrani. Il Commissario Tebaldi s'è ritirato con le sue truppe nella fortezza della città, dov'è assediato e prigioniero; non potrà resistervi a lungo. I volterrani sventolano il gonfalone del loro libero comune».

Marco sguainò la spada: «Se mentite, siete morto!». Il vecchio ebbe un sorriso triste. Era uno di quei vecchi saggi che la terra italiana ha dato e continua a dare: «Se la verità bastasse a guadagnarmi lunga vita, ne avrei ancora del tempo davanti a me».

Marco provò vergogna del suo impulso e comprese che quel vecchio diceva la verità. Si volse ai suoi compagni e li interrogò con lo sguardo, ma eran tutti troppo giovani per poter prendere una decisione tanto grave come in quel momento a essi si presentava.

(8 - continua)



# L'eroe di Gavignano

ROMANZO DI ATHOS CARRARA  
ILLUSTRATO DA ALBERTO TOSI

9ª Puntata

XVII

## VERSO VOLTERRA

L'impresa sarebbe stata bella. Il loro entusiasmo avrebbe volentieri spinto i giovani verso Volterra. Non si scorgeva l'austera fortezza, che era volta a ponente verso il mare, ma si vedeva l'agile torre del Palazzo dei Priori, contornata dalle torri che costellavano le mura massicce.

Sarebbe stato bello rischiare la vita per mettersi a contatto con gli assediati, ma alcuni cittadini che sopraggiungevano col loro triste carico di fuggiaschi confermarono l'avvertimento del vecchio:

« Non andate a morire, tornate indietro ».

Marco era il capo della brigata e per quanto fosse il più giovane e il più ardente, comprese

fece stringere le labbra al Ferrucci fino al sangue: tenne Marco con sé e mandò il giovane capitano Amico da Venafro con metà dei suoi cavalli a Firenze a prendere ordini e chiedere rinforzi.

Gli ordini arrivarono precisi: lasciare Empoli, riconquistare Volterra. I rinforzi vennero promessi dalla parte di Pisa.

Il Ferrucci adunò le sue truppe, contò i suoi soldati. Erano duemila fanti, comprendenti le cinque insegne di fanteria eletta guidate dai capitani Niccolò Strozzi, Niccolò da Sassoferato, Francesco Verucola, Sandrino Monaldi, Balordo da Borgo. I cavalieri erano centocinquanta, al comando d'Amico d'Arso-

li. Non aveva artiglierie, non molte armi da fuoco, scarse munizioni. Non permise che i soldati s'impadronissero delle riserve degli alimenti, che consegnò insieme alla città ad Andrea Giugni, nominato Commissario, al quale lasciò anche una buona scorta d'uomini, benché andasse ripetendo che Empoli si difendeva da sé.

Fece il suo consiglio di guerra e disse ai capitani: « Perduta Volterra, Firenze è per metà perduta. Non ci riposeremo finché Volterra non sarà riconquistata ».

Conosceva l'antica città che

gli etruschi avevano costruito sullo schienale del monte più alto della regione e sulle balze di tufo e d'argilla, che eran ripide e lisce come pareti dolomitiche.

« Mi assicurano il vostro valore e l'attaccamento alla patria e alla sua libertà ».

Non era un uomo di molte parole e i suoi comandanti capirono che l'impresa era di quelle che mettono in giuoco la vita.

Marco salutò la famiglia che l'ospitava e che era senz'uomini, avendo perduto il capo della famiglia per la libertà di Firenze sotto le insegne di Ferrucci; era composta da una donna dell'età di sua madre e dai suoi tre figlioli, col maggiore quasi coetaneo di Marco e che il Ferrucci aveva respinto perché restasse a casa a sostituire il padre. Benché il denaro non gli bastasse mai per pagare i soldati, il Ferrucci ne aveva consegnato una borsa alla famiglia per aiutarla a riprendersi.

Monna Cecilia s'era molto affezionata a Marco, che gli pareva un figliolo e il distacco le fu molto doloroso. Gli dette un pane, che era una cosa preziosa, e lo rifornì di zucchero per Kherim. Gli disse che ogni giorno avrebbe pregato per lui, e aggiunse con tristezza: « E per noi ».

attraverso gli occhi celesti, piccoli, acutissimi. Il ragazzo voleva quasi trasfondersi in lui, ma non osava parlargli, nemmeno per chiedergli una cosa che da tanto tempo gli stava a cuore e lo lasciava triste.

Pareva una marcia tranquilla, anche se lunga e faticosa. Ma quando, oltrepassato Montopoli e in procinto di scendere nella val d'Era, con i segni della prima stanchezza, l'esercito stava per assaporare il primo riposo, Marco notò sulla loro destra una nuvoletta di polvere, piccola come una di quelle nuvolette che all'improvviso compaiono

### RIASSUNTO

Firenze è assediata dalle truppe imperiali comandate dal principe d'Orange. I cittadini non danno segni di resa anzi, a più riprese sfidano il nemico con azioni provocatorie. Il giovane Marco Soderini, staccatosi dalla mamma, si è posto alle dirette dipendenze di Francesco Ferrucci in quel di Empoli. Dopo alcune rischiose imprese sempre audacemente affrontate e portate a termine, il giovane viene comandato di raggiungere Volterra ove gli abitanti si sono ribellati al Commissario fiorentino. Marco parte al galoppo guidando i suoi uomini, ma a poca distanza dalla città, un vecchio gli consiglia di tornare indietro. Quasi offeso per tale suggerimento Marco dà una occhiata significativa ai suoi e ne riceve un'altra altrettanto positiva: nessuno arresterà gli uomini del Ferrucci.

L'esercito riunito arrivò stanchissimo sotto le balze di Volterra la sera dello stesso giorno. Cavalieri e cavalli, fanti e zappatori, trombetti e araldi portatori d'insegne, accompagnatori e cuccinieri, avevano un solo desiderio: rifocillarsi e sprofondare nel sonno.

Marco era fra i meno stanchi: quella sua intima comunione col cuore del Condottiero lo teneva desto e vigile. Gli pareva che il Ferrucci avesse dentro un vulcano acceso che lasciava intravedere i suoi pensieri: dare la sera stessa l'assalto alla città della assediata. L'aquila imperiale della

quale il Ferrucci indovinava il volo, era corsa, da astuto rapace, a dare man forte ai volterrani in rivolta, mandandovi fanti e cavalieri al comando del fiorentino ribelle Taddeo Guiducci.

Una sola notte di sosta poteva compromettere tutto. Il Ferrucci abbracciò con lo sguardo le sue truppe, che già avevano cominciato quel movimento che fa ogni corpo teso quando si rilassa, si distende sul terreno in cerca d'uno spazio riposante.

« Capitani, cavalieri, fanti, uomini tutti! ».

La voce del Ferrucci coprì il brusio dei soldati e lo spense.

« Il nostro riposo di stasera si tramuterebbe nella nostra morte e nella fine della repubblica. Nessuno di voi vorrà coprirsi, morendo, di questa colpa. Tra poche ore potremo riposarci al riparo d'ogni sorpresa negli alloggiamenti del nemico vinto ».

Il movimento di distensione si arrestò, l'esercito riprese quello inverso di ricomposizione in unità di marcia. Il cielo divenne improvvisamente cupo quasi che il sole fosse tramontato all'improvviso. Alcune grosse gocce di pioggia stamparono nella polvere i loro rotondi gettoni d'annuncio del temporale.

(continua)



in un cielo azzurro e annunciano la tempesta.

« Messere, guardate! ». Marco provò l'intimo bisogno d'avvertire il Commissario, ma il Ferrucci gli sorrise a labbra strette, segno che la tempesta era prevista e accettata.

L'aquila imperiale sorvegliava le mosse del suo più temibile avversario e l'occhio del Ferruccio la vedeva roteare anche fuor d'ogni altra vista.

L'Orange gli aveva mandato contro il Marchese Gonzaga con truppe veloci e agguerrite: il primo riposo della giornata si tramutò in una battaglia violenta e fulminea. Un'ora dopo il Ferrucci riprendeva la strada di Volterra e i suoi soldati, volgendosi, vedevano la striscia di polvere del Gonzaga in fuga.

A metà del giorno s'incontrarono con altri armati, ma questi recavano insegne amiche: erano i rinforzi che arrivavano da Pisa, guidati da Camillo da Piombino, anch'essi senza artiglierie e con pochi archibugi.

Se ne andava il Ferruccio (come il popolo e i soldati lo chiamavano, alla toscana) e benché restassero le fortificazioni, era come se restassero smontate, senz'anima. Le donne le avrebbero volentieri difese con le loro conocchie, purché fosse il Ferrucci a comandarlo.

Perciò la donna aggiunse: « Pregherò per noi ».

XVIII

## IL PRIMO SCONTRO CON L'AQUILA IMPERIALE

L'alba del 26 Aprile del 1530 vide l'esercito del Ferrucci in marcia lungo le quaranta miglia che vanno attraverso le colline da Empoli a Volterra.

Marco cavalcava accanto al Ferrucci e ne scrutava l'animo

BANCA NOTE MONETA GIUSEP

OH, SE MO SC BOLE: BOTTE TEST

BRUNO

ANG



10<sup>a</sup> Puntata  
XIX  
LA RICONQUISTA  
DI VOLTERRA

La pioggia prese a scrosciare violenta, la polvere diventò quel fango argilloso che afferra il piede come in una morsa. Ogni passo verso la cima dell'imprendibile colle era un nuovo sforzo di volontà, una vittoria sulla pesantezza del cammino e delle membra.

I volterrani avevano ricevuto dei pezzi d'artiglieria nuovi di modello e d'uso da Andrea Doria, che aveva dato a Genova lo scettro del Mediterraneo e aveva messo la flotta e l'ingegno a servizio dell'imperatore Carlo V.

I cannoni erano stati messi su tre file di bastioni e puntati contro la fortezza, dove la gente fiorentina del Tebaldi continuava a resistere. Quand'ebbero notizia dell'arrivo dei fiorentini del Ferrucci, i volterrani girarono i cannoni contro di loro e ne avrebbero fatta strage se il Ferrucci non si fosse dimostrato quell'uomo d'arme che in poco tempo s'era rivelato.

Egli ordinò ai cavalieri di tenersi al riparo e ai fanti di penetrare nelle prime case e raggiungere i tetti. Di tetto in tetto e perfino nell'interno delle case



prontezza della sua azione, non erano stati vinti.

La voce del Ferrucci tuonò nelle volte della fortezza: « Militi, la necessità costringe ancora a combattere senza riposo, ma presto gli affanni loro saranno il riposo vostro ».

Gli fece eco il capitano Niccolò Strozzi, gli altri tacquero. Il Ferrucci aveva le labbra

in quel momento, forse per trasmettere un ordine, chiese di Marco Soderini, ma nessuno seppe dargli notizie del giovane e del suo cavallo.

XX

IL MIGLIOR COMPENSO

Sul mezzogiorno del 27 Aprile, a poco più che una giornata dalla partenza dell'esercito da Empoli, gli ultimi cento

fanti, come le ultime unghiate di quell'artiglieria imperiale che doveva assicurare la ghiotta preda di Volterra, s'arrendevano al Ferrucci col capitano Giambattista Borghese nell'interno della chiesa di Sant'Agostino, dove s'erano rifugiati.

Anche il Commissario ribelle Taddeo Guiducci s'era arreso, e chi aveva fatto in tempo a uscir dalle mura era in fuga verso San Gimignano.

Il Ferrucci adunò i suoi soldati: era stato troppo grande il loro sforzo perché l'energia che aveva scatenato potesse essere frenata all'improvviso e, per impedire che essi mal si comportassero con gli abitanti, ordinò loro d'inseguire per un certo tratto i fuggiaschi.

Taddeo Guiducci si trovò a faccia del Ferrucci, fiorentino a fiorentino, soldato a soldato. Fu il primo a parlare:

« So che cosa m'aspetta ».

Il Ferrucci lo avrebbe strozzato con le sue mani, tanto grande era nella sua anima generosa il tumulto del dolore e dell'ira. Lo spinse verso la finestra, gli disse:

« Guarda ».

La via era disseminata di uccisi e di feriti che invocavano soccorso. La pioggia formava al centro un rigagnolo rossastro, anche le case parevano membra umane ferite. Il Guiducci

RIASSUNTO

Firenze è assediata dalle truppe imperiali guidate dal principe d'Orange. I cittadini non danno segni di resa, ma i loro rappresentanti si preoccupano di mantenere libere le vie di comunicazioni con le altre città per provvedere al rifornimento di viveri e di materiale bellico. Tra i più ardimentosi messaggeri si distingue Marco Soderini il quale affronta con slancio le pur difficili missioni che gli vengono affidate dal Ferrucci. Così, mandato a controllare la situazione di Volterra, che si è ribellata al Commissario fiorentino, sa scoprire la gravità. Il Ferrucci non perde tempo. Con quanti uomini ha a sua disposizione raggiunge la città. I soldati sono stanchi. Il temporale aumenta d'intensità, ma il condottiero chiede un ultimo sforzo ai suoi generosi combattenti: attaccare subito per sorprendere e sgominare i ribelli.

abbassò la testa e quasi s'accasciò su se stesso. Il Ferrucci provò all'improvviso una profonda pietà per quell'uomo vinto dall'orgoglio prima che dalle armi.

« Non vorrei averlo fatto », disse.

« Ti lascio la vita, cerca di spenderla meglio! ».

« Mi lasci la vita? ».

Il Ferrucci, forse perché non poteva dedicargli altro tempo e forse perché la commozione lo stava prendendo, lo lasciò e andò a scrivere ai Dieci:

« Volterra è riconquistata. Mando, sotto buona scorta, Taddeo Guiducci. Gli ho pro-



di stanza in stanza sfondando i muri, i suoi soldati piombarono sui bastioni e, in combattimenti che durarono accaniti gran parte della notte, li travolsero uno dopo l'altro.

Raggiunta la cittadella, essi penetrarono nella fortezza con le folgori che ancora solcavano il cielo, impastati di fango e di sangue.

Il Tebaldi abbracciò il Ferrucci e gli mostrò quello che gli rimaneva per la guarnigione e che poteva offrire ai suoi uomini: pochi pani e una botticella di vino acetoso.

I soldati s'accasciarono sulla terra, ormai sfiniti. Speravano di soddisfare, se non la fame, l'ubriachezza di sonno, e alcuni appena toccato terra, dormivano profondamente.

Il Ferrucci aveva la prima virtù militare, la chiara valutazione degli eventi. I volterrani erano stati sgomentati dalla

contratte, avrebbe spezzato coi denti una spada affilata, con le mani avrebbe frantumato una barriera murata. Ripeté l'invito, qualche corpo s'alzò da terra fino alla cintola, qualche bocca emise strani mugolii che volevano essere d'approvazione e terminavano in un lamento.

Il Ferrucci guardò il Commissario Tebaldi e la sua guarnigione. Il Tebaldi non sembrava disposto a seguirlo in una avventura notturna.

Il Ferrucci guardò il giovane Niccolò Strozzi, che subito comprese. Vide che il Ferrucci aveva perduto la celata, si tolse la sua e gliela mise in testa: « Vengo con voi ».

Fu come se una folgore avesse percosso il terreno e fugato sonno, stanchezza, timori, ribellioni. I soldati si gettarono fuori e seguirono il Ferrucci, che



messa salva la vita e se la mia opera in favore della patria merita qualche compenso, chiedo soltanto quello di poter tener fede alla parola data, e domando che il Guiducci non sia punito con la pena di morte ». C'era intanto da rimettere in vita una città.

Il Ferrucci dette ordine di cercare ovunque Marco Soderini, tra i morti e tra i vivi: l'uomo che non aveva avuto il tempo di formarsi una famiglia propria e che nella sua infanzia ricordava soltanto delle sorelle, poi andate suore, s'era affezionato al ragazzo come a un fratello minore o a un figliolo. E lo andava cercando con non nascosta afflizione.

(continua)



**RIASSUNTO**

Firenze è assediata dalle truppe imperiali guidate dal principe d'Orange. I rappresentanti del popolo si preoccupano di mantenere efficienti i collegamenti con le altre città. Ma Volterra si ribella. Il Ferrucci, Commissario Generale, la riconquista dopo aspra battaglia, mettendo in fuga il nemico ogni qualvolta vi si avvicina. Durante una delle ultime battaglie Marco Soderini, ardimentoso messaggero, sparisce. Il Ferrucci, che gli si è affezionato ordina ai soldati di cercarlo.

11ª Puntata

XXI

**L'AMICO FEDELE**

Gli scampati dell'esercito imperiale che fuggivano verso San Gemignano incalzati dai soldati del Ferrucci provavano, nell'amarezza della sconfitta, il sollievo d'essere rimasti vivi, e con quella mutabilità d'animo che è propria dei soldati riprendevano a scherzare e motteggiarsi tra loro.

C'era un certo Gogo, un poveraccio dell'Appennino che gli spagnoli s'eran tirati dietro e che era diventato famoso tra loro per averli sempre superati nel formidabile appetito mai sazio e nel disordine dell'armatura.

Infangato e più che mai malridotto, Gogo cavalcava per la prima volta, dopo aver percorso a piedi centinaia di miglia, e cavalcava una splendida bestia.

Gli spagnoli lo riverivano schernendolo e Gogo si pavoneggiava, immaginandosi d'esser diventato per un giorno capitano generale.

« Chi t'ha dato codesta bestia, l'Orange? ».

« Era il cavallo del Ferrucci, l'ho disarcionato e gliel'ho preso » rispondeva Gogo.

Risate dei soldati, che intanto invidiavano la buona sorte del compagno di fuga, senza sospettare che la nobile bestia stava riavendosi dal suo stupore e all'improvviso, con una impennata seguita da una formidabile sgropponata, lanciò il maldestro cavaliere con la faccia nel fango e si volse in un galoppo fulmineo.

Il vento favorevole che scendeva da Volterra forse gli portò qualche eco o qualche odore e il cavallo prese con decisione la via della città.

Le sentinelle non furono capaci di fermarlo e non vollero abatterlo, qualche soldato lo riconobbe: « Kherim! ». Nelle vie altri soldati tentarono di catturarlo senza riuscirvi: Kherim percorreva le strade a testa alta, orecchi tesi e nari frementi.

Sentiva la vicinanza di colui che cercava e questa vicinanza avvertita e non precisabile lo innervosiva, finché avvertì un filo di voce: « Kherim! ».

Appoggiato al muro d'una casa vide Donato, il giovane che era stato il suo stalliere. Kherim emise un nitrito di piacere, ma Donato non si muoveva; gli indicò col dito in una direzione: « Là! ».

Kherim mosse qualche passo nella direzione indicata e si trovò davanti a una porta massiccia e bassa.

Passavano dei soldati che venivano a raccogliere i feriti, ma Donato non volle essere raccolto, indicò il cavallo e la porta: « Là, là dentro ».

I soldati incuriositi si fecero accanto al cavallo, chiamarono e dentro rispose una piccola voce. Con le loro armi e con l'aiuto d'accette e di pali riuscirono a forzare la porta.

« Marco Soderini! », disse subito uno dei soldati. « Corri ad avvertire il Ferrucci ».

Marco usciva da un sotterraneo, nel quale all'improvviso era stato gettato e rinchiuso. I soldati raccolsero Donato, Marco lo riconobbe.

« Donato! ».

« Tua madre », diceva Donato con un filo di voce, « volle mandarmi qui nascostamente per seguirti. Nella terribile notte eri accerchiato dagli spagnoli e prima che ti raggiungessero con le loro armi ti ho afferrato e ti ho gettato nella prima porta che ho trovato aperta, poi ho chiuso e sono rimasto ferito. Non so altro. Ti chiedo perdono se ti ho fatto soffrire... ».

Non disse altro e s'accasciò, sorridente, nella sua bella morte di amico fedele e generoso.

XXII

**FABRIZIO MARAMALDO**

Il Principe d'Orange ordinò a Fabrizio Maramaldo, che si trovava a Villamagna, di sloggiare il Ferrucci da Volterra e di punirlo severamente.

Fabrizio Maramaldo era un uomo piuttosto basso di statura e col volto bruciato dal sole e alterato da piccole cicatrici che gli davano un aspetto poco rassicurante.

Era d'antica famiglia napoletana, ma aveva lasciato Napoli giovanetto e aveva vissuto in mezzo alle guerre come capitano di ventura.

Coi suoi tremila soldati sembrò all'Orange l'uomo indicato per dare al Ferrucci la lezione che meritava.

Perché l'azione fosse più veloce e più sicura, l'Orange mandò in aiuto a Fabrizio Maramaldo il Marchese Del Vasto con duemila fanti e trecento cavalieri.

A loro volta i Dieci, ormai sfiduciati dell'abilità e della fedeltà di Malatesta Baglioni, rimisero nelle mani del Ferrucci la libertà di Firenze.

Volterra, la città di San Lino, secondo Papa e primo successore di San Pietro nel pontificato e nel martirio, sembrava diventato il drammatico tavolo vivente sul quale il grande impero e la piccola e indomita repubblica gettavano i dadi della partita definitiva.

Fabrizio Maramaldo aveva dei vecchi conti da saldare col Ferrucci, che l'aveva battuto in vari scontri nella Valdelsa, mentre il Maramaldo aiutava l'Orange da Siena.

Voleva far le cose con molto impegno e per meglio assalire la città, fece costruire fuori della porta San Francesco, che dà verso Pisa, un bastione sul



quale appoggiarsi, come una catapulta, per lanciare l'assalto. Lo stesso fece il Marchese del Vasto dal lato di Firenze.

Il Ferrucci ne fece costruire uno uguale dentro le porte. I soldati fiorentini, che volevan burlarsi dell'alterigia del capitano piccoletto, ne ripetevano il nome contorcendolo e spregiandolo: « Maramaldo, Maramaus, Marameo ».

Il Ferrucci si burlava in altro modo dell'avversario e nonostante che il Maramaldo avesse copiato l'Orange promettendo l'impiccagione a chi fosse entrato o uscito dalla città, mandò Gherardo della Gherardesca e Annibale Bichi, due giovani di venticinque anni, con cento cavalli a rifornirsi di salnitro a Vada.

Cento erano i cavalli partiti, cento tornarono recando ciascuno il suo sacco di salnitro, che sarebbe subito diventato polvere da sparo, per alimentare i cannoni, le colubrine e gli archibugi.

XXIII

**LA CADUTA DI EMPOLI**

Davanti a Marco apparve un giovane della sua età, che egli stentava a riconoscere: il giovane aveva percorso a piedi, correndo e nascondendosi nei punti pericolosi, la distanza da Empoli a Volterra.

Il figlio maggiore di Monna Cecilia cinse il collo di Marco: « Diglielo tu al Ferruccio; lui soltanto può salvarci! ».

Marco accompagnò il ragazzo dal Commissario Generale.

« Andrea Giugni ci ha traditi: ci ha consegnati agli spagnoli e ai tedeschi senza permetterci di combattere ».

Il Ferrucci abbassò la testa. Era un colpo duro: dopo Prato, Empoli. Pareva che egli faticasse e soffrisse per aprire un varco alla libertà in una corrente di tradimento.

« Voi potete ancora salvarci; venite subito! ».

« Non subito, ma se la morte non mi coglierà prima, sarete liberati. Vai a dirlo ai tuoi concittadini ».

Il giorno successivo il Ferrucci chiamò Marco e gli chiese

se conoscesse la lingua spagnola.

« Abbastanza bene », rispose Marco.

Accanto al Ferrucci era il capitano Sperone del Borgo. Il Ferrucci disse loro:

« Volterra è una città che, mentre un numero strabocchevole di soldati può credere di difendere sulle mura, può crollare alle loro spalle per effetto d'una sola mina. E' quasi certo che Maramaldo e Del Vasto ricorrono a questo mezzo. Vi vestirete da terrazzani, andrete al campo nemico e cercherete di sapere il luogo scelto per essere minato ».

Marco e Sperone si calarono la sera stessa lungo una fune assicurata a un merlo delle mura e la sera successiva tornarono con la preziosa notizia che il Ferrucci desiderava: la mina, quasi nel cuore della città, era a un punto avanzato di preparazione.

Il Ferrucci non era disposto né a lasciarsi illanguidire nell'assedio, come Malatesta Baglioni faceva illanguidire i fiorentini, né a lasciarsi sorprendere dal nemico.

Benché in possesso della « città del vento », gli pareva che il suo respiro fosse strozzato e voleva allargare i polmoni a Volterra liberandola degli assediati.

Ordinò che di notte si scavasse un fossato largo e profondo intorno alle mura e fece collocar sulle mura botti piene di sassi e caldaie piene d'olio.

Era la mattina del 21 giugno. Già il 12 giugno, vedendo quei preparativi, Fabrizio Maramaldo e il Marchese del Vasto, ciascuno dalle proprie posizioni, cominciarono a cannoneggiare le mura e dettero tre assalti alla città, lasciandovi quattrocento morti senza aver conseguito alcun risultato.

La mattina del 21 giugno il Ferrucci aveva adunato le sue truppe nella chiesa di Sant'Agostino a udire messa. I soldati vi assistevano raccolti e devoti, sentendo che la giornata s'apriva su avvenimenti eccezionali.

(11 - continua)



DA UN SALT  
FRA  
IN  
-E' PU  
LETT  
-CER  
RE AD  
A. PIER  
AIUT  
AL  
LADR  
GIUSEP  
VILLA C  
ALB E  
FO  
ACIS 154



12ª PUNTATA

XXIV

## GIORNO DI VITTORIA

A fine Messa Francesco Ferrucci adunò i capitani a mensa e parlò loro così: « Ciascuno si scelga venticinque fanti fra i più fidati: faremo una sortita per saggiare il nemico. Poi ci comporteremo a seconda delle sue reazioni: ho fiducia che oggi avrà termine l'assedio ».

La sortita, con Ferrucci e tutti i capitani in testa, sorprese il nemico e le sue perdite furono gravi. Il Ferrucci perse il giovane e prode capitano Camillo da Piombino, colpito da una archibugiata.

Fabrizio Maramaldo, che non s'aspettava tanto ardire, ricorse alla sua superiorità di fuoco, ai cannoni. Cominciò a tambureggiare le mura, che in qualche posto perdevano i merli, cedevano, si sgretolavano: chi le aveva costruite ne voleva impedire l'accesso agli uomini, non alle pesanti palle di cannone, che allora non esistevano.

Il Ferrucci ritirò le sue truppe entro le mura e si preparò a ricevere l'assalto degli uomini. Il Marchese del Vasto si mosse per primo con due insegne spagnole, e i suoi soldati trovarono una fine inattesa nel fossato, sotto la valanga di sassi precipitati con le botti dalle mura.

Fabrizio Maramaldo ammassò i suoi fanti alla porta San Francesco difesa da Morgante da Castiglione. Francesco Ferrucci percorreva a cavallo la città da un bastione all'altro, ordinando, incitando, provvedendo e soccorrendo. Il fuoco nemico aumentava d'intensità, la battaglia era un incendio che un vento sinistro trasportava e appiccava: nuove fanterie spagnole del Marchese del Vasto assalirono le mura lungo una larga fascia da levante a ponente.

Le mura furono in più parti superate, Morgante da Castiglione arretrò davanti all'impeto delle truppe di Maramaldo, il cannone apriva vuoti tra i difensori.

Ma la presenza del Ferrucci rianimava, ridava ai soldati la certezza della vittoria. Parve, dunque, che tutto crollasse quando fu visto il Ferrucci cadere da cavallo e accasciarsi al suolo.

La voce passò fulminea tra i soldati, che si guardarono incerti, sul punto di cedere. Il Ferrucci si rialzò, non si reggeva in piedi: una pietra, lanciata da un colpo di cannone, gli aveva immobilizzato un ginocchio.

Il dolore gli teneva le mascelle contratte, ma la volontà gli si aperse: « Avanti, miei soldati; la vittoria è nostra! ». Non poteva reggersi a cavallo, non camminava, si fece trasportare su una seggiola.

Marco l'aveva seguito, cavalcando Kherim, passo per passo. Gli parve giunto il momento di realizzare il suo vecchio sogno. Parlò a Kherim con tenerezza, gli dette una abbondante razione di zucchero, si pose davanti al Ferrucci, e gridò per



farsi intendere nel fragore della battaglia:

« Messer Commissario, Kherim è un cavallo che si può calzare anche senza bisogno di serrare le ginocchia; è un cavallo che capisce tante cose, provatelo ».

Il Ferrucci aveva la spada in mano, il volto corrugato, la celata divelta, gli occhi lampeggianti, era terribile a vedersi: era un uomo in lotta con due nemici soverchianti di potenza, gl'imperiali e il dolore.

Chiunque gli si fosse parato davanti in quel momento avrebbe rischiato la vita. Il Ferrucci parve invece folgorato dall'ardire del giovinetto, guardò il cavallo e disse:

« Proviamo! ».

Marco sfavillò di gioia e passando davanti a un'immagine della Madonna congiunse le mani e balbettò: « Grazie! ».

Era fin dai giorni di Prato che desiderava offrire Kherim al Ferrucci, ma s'era tenuto quel desiderio nel cuore, sembrandogli un ardore troppo grande.

Il momento tanto atteso era venuto e non poteva essere più

## RIASSUNTO

Firenze è assediata dalle truppe imperiali guidate dal principe d'Orange. I rappresentanti del popolo si preoccupano di mantenere efficienti i collegamenti con le città amiche. A Volterra, riconquistata, il Ferrucci organizza la difesa di persona, mentre gli giunge il triste annuncio della caduta di Empoli per il tradimento di Andrea Ciugni. Marco Soderini, ardimentoso messaggero, si reca, travestito, nel campo nemico, e scopre le intenzioni di Maramaldo Fabrizio e del Marchese Del Vasto. Dalle informazioni ricevute, il Ferrucci sventa, con una rapida controffensiva, i piani degli avversari e si prepara a sostenere un nuovo scontro. E' la mattina del 21 giugno.

bello: Marco era ormai certo della vittoria.

E non sbagliò il calcolo. Kherim dette al Ferrucci nuova vita: i suoi passarono ovunque al contrattacco, respinsero spagnoli e tedeschi fuor delle mura e delle porte, li rincorsero per lungo tratto, seminando nelle loro file lo sgomento e impossessandosi delle loro armi.

La sera calava su nuove rovine nell'infelice città, ma anche su una sua grande speranza: Fabrizio Maramaldo stava disperdendo le sue truppe sulle colline pisane e il Marchese del Vasto era in rotta verso Firenze.



XXV

UNA FESTA  
E UN COMMiato

La famiglia aveva preparato un pranzo di gala, com'era possibile in quelle condizioni. Si festeggiava insieme il ventunesimo compleanno di Luigia e la sua promessa di matrimonio con Sandrino Monaldi, uno dei giovani capitani del Ferrucci.

Era la famiglia Salviati, fiorentina, che gli spagnoli avevano privato dei beni e cacciato dalla villa sui monti del basso Chianti e aveva trovato rifugio in Volterra, dove aveva subito altre angherie durante la ribellione.

Marco viveva a Volterra ospite della famiglia amica ed era invitato al banchetto. Luigia era splendente di giovinezza e di bellezza, nelle sue ricche e splendide vesti di quel primo cinquecento fiorentino, e Sandrino Monaldi portava le sue insegne di capitano con disinvoltura e piacevole bravura.

Le ferite dell'ultima battaglia, che la città aveva sofferto, erano risanate e degli assediati non s'era più avuta notizia. Pareva che la guerra fosse ormai lontana dalla città e una composta gioia traspariva dal volto d'ognuno.

Marco soltanto non sapeva

parteciparvi. Egli sapeva cose che gli altri non sapevano, nemmeno il capitano Sandrino Monaldi. Il Ferrucci non aveva dato nessuna comunicazione a Firenze della ferita al ginocchio, che ancora lo tormentava molto, e i Dieci gli avevano ordinato di fortificare Volterra, munirla di vettovaglie e di munizioni, e di raggiungere Pisa per liberare il territorio dai resti delle bande armate che ne insidiavano la sicurezza.

Il Ferrucci aveva colto volentieri l'ordine che veniva incontro ai suoi arditi piani e si preparava a metterlo in esecuzione.

« Marco, non ti piace che mi sposi? ».

Era la dolce voce di Luigia. Marco arrossì leggermente e le rispose sorridendo:

« Oh, molto, ma penso che ci divideremo ».

Luigia non poteva prendere il vero senso di quelle parole, ma ne provò ugualmente una sincera commozione e parlò da sorella maggiore:

« Ci faremo visita, non ti pare? ».

Sandrino Monaldi volle complimentarlo:

« Se Marco ci farà quest'onore. Egli è il prediletto del Ferrucci e farà molta strada ».

Poteva sembrare che in quelle parole fosse un po' di gelosia, ma erano schiette com'era schietto l'animo del giovane Monaldi.

Il pranzo volgeva lietamente alla fine, quando si presentò un trombettone del Ferrucci:

« Capitano Monaldi, Messer Commissario vi desidera ».

Sandrino s'alzò e baciò la mano a Luigia!

« Egli non ama attendere, ma non dubito che tra poco sarò di nuovo qui ».

Si scusò con gli ospiti, disse che potevano attendere in breve tempo di ritorno.

Trovò adunati dal Ferrucci gli altri capitani. Il Ferrucci li guardò in volto, disse al Monaldi: « Mi dispiace per te, ma altre cure ci attendono », e si rivolse a tutti:

« Non ci è dato poltrire, mentre la Repubblica è in pericolo e la patria soffre. Ciascuno ponga la sua compagnia in assetto di marcia e in attesa di ordini. Lasciemo Volterra ben fornita e ben guarnita, agli ordini di Giovambattista Gondi ».

Il Gondi, che era presente, osservò che il Ferrucci insolitamente parlava rimanendo seduto ed espresse il dubbio di tutti:

« Non sarà troppo presto per il vostro ginocchio? Io accetto a malincuore di restare e spero tuttavia di non demeritare della fiducia della Repubblica, ma penso che vi occorra ancora del riposo ».

Il Ferrucci pensò all'aiuto di Kherim e volse lo sguardo in cerca di Marco, che non c'era. Disse:

« Non è tempo di riposo ». E congedò i capitani, permettendo che Sandrino Monaldi tornasse in casa Salviati, non per proseguire una piacevole conversazione interrotta, ma per dare l'annuncio del saluto di commiato.

(12 - continua)





13ª Puntata  
XXVI

**ANDIAMO A MORIRE!**

Alle due di notte del quindici luglio l'esercito del Ferrucci lasciò Volterra scendendo verso il mare. Non erano più di duemila uomini tra fanti e cavalieri, e anche questa volta non erano ben protetti da bocche da fuoco, né ben nutriti: combattevano per la propria patria e per la sua libertà.

Il Ferrucci cavalcava Kherim, Marco gli cavalcava accanto su un bel cavallo baio. Kherim si comportava molto bene, ma il Ferrucci era sofferente e il terreno accidentato e il buio della notte non erano fatti per dargli giovamento.

Il Commissario Generale era più muto del solito e il suo pensiero andava lontano: riunirsi a Pisa con le truppe di Giampaolo da Ceri, prendere la via delle montagne pistoiesi, riconquistare Pistoia e Prato, piombare alle spalle dell'Orange e rompere l'assedio di Firenze.

Quello che da tanto tempo non sapeva o non voleva fare Malatesta Baglioni con le truppe della città, doveva farlo lui dal di fuori: ormai la libertà di Firenze e la vita della Repubblica erano affidate al suo prestigio e al suo coraggio.

Lo aveva valutato da tempo, glielo avevano detto i Dieci, dandogli poteri che nessun uomo in Firenze aveva mai avuto, perfino la facoltà di trattare con l'avversario in nome della Repubblica, se ne avesse riconosciuta l'opportunità.

A Firenze «le cose spregevoli sembrano prelibate», gli avevano scritto, per dipingergli con una pennellata eloquente la situazione alimentare, e in

più in maggio c'era stato un inizio di epidemia di peste, che per le peggiorate condizioni di nutrimento della popolazione, poteva riaffacciarsi da un momento all'altro.

Francesco Ferrucci leggeva nel suo animo tutte queste cose come in un libro vivo e bruciante e decideva di far presto, il più presto possibile.

Il giorno dopo l'esercito passava per Livorno, dov'era bene accolto e rifornito di vettovalie e munizioni e dove sarebbe sembrato naturale concedersi un giorno di riposo, ma il Ferrucci, che del riposo era il più bisognoso, non lo concesse, e al mattino del diciassette giungevano a Pisa, dove non trovarono alloggi e dovettero acquantarsi nella bella chiesa di Santa Caterina.

Il viaggio era stato per Francesco Ferrucci una via del dolore. La docilità di Kherim, facilitata dalla vicinanza di Marco, non aveva potuto impedire alla febbre di ghermire alla gola il Ferrucci e di tentare di soffocarne la volontà.

A Pisa il Ferrucci dovette cedere alle pressioni di Giovambattista Gondi, che era venuto a trovarlo e lo fece visitare, e i medici gli ordinarono un riposo assoluto, «nell'interesse della Repubblica», gli suggerirono, per tentare di convincerlo.

Ma i giorni passavano, giorni terribili per l'animo del Ferrucci, che Marco scrutava con pietà filiale, senza potersi impedire di riferire al Commissario le notizie che giungevano o di lasciare che altri più autorevoli gliene riferissero: il Principe d'Orange aveva sospettato i suoi disegni e gli inviava contro i suoi avversari battuti e perciò sorretti da un particolare e cattivo spirito di ven-

detta: Pirro Colonna, Alessandro Vitelli, Piernaria de' Rossi e Fabrizio Maramaldo.

I giorni passavano e non passava la febbre, che s'era appena attenuata. Marco guardava con apprensione il Ferrucci, che appariva dimagrito ed estenuato più dall'angoscia della forzata immobilità che dallo stesso male.

Erano così trascorse due settimane lunghissime, con notizie che arrivavano una più dolorosa dell'altra sulle condizioni di Firenze. Il Ferrucci non aveva mai voluto separarsi dai suoi soldati; s'alzò dal giaciglio, chiamò Goro da Montebenichi, che era il capitano più vicino, e gli disse:

«Partiamo».

«Dove andiamo?», chiese, perplesso, il Montebenichi.

Il Ferrucci s'era messo il giubbone, con le sole lunette di maglia, e aveva la testa coperta, non potendo sostenere l'armatura. Guardò il suo fedele capitano e come confidandogli un segreto gli disse:

questa volta aveva preferito Kherim.

Ma era una gioia velata di tristezza. Le parole del Ferrucci gli apparivano profetiche e quella marcia notturna verso luoghi sconosciuti e favorevoli agli agguati, contro un nemico di cui era invece sconosciuta la potenza ed era conosciuto il desiderio di sbarazzarsi di così temibile avversario, gli ele ingantivano nell'animo con una eco dolorosa.

Fabrizio Maramaldo scendeva a congiungersi ad Altopascio con le truppe di Alessandro Vitelli. A Empoli la strada di Firenze era ben guardata dagli imperiali, Pistoia e Prato attendevano il Ferrucci con artiglierie, cavalleria e fanteria pronte a impedirgli il passaggio per Firenze.

Il Principe d'Orange era stanco d'un assedio che s'era mutato in onore per i fiorentini che resistevano e in vergogna per lui, e voleva finirlo: sapeva che per finirlo doveva finire il Ferrucci, e ne seguiva le mosse passo per passo.

tificato. Il Ferrucci lo prese d'assalto e lo conquistò, concedendo finalmente ai soldati il primo riposo in un campo fuor del paese, che poi la gente del luogo chiamò il «Campo di Ferro».

Il Principe d'Orange gli aveva organizzato contro le genti della montagna con a capo il Bracciolini, che lo tallonava con un migliaio d'uomini. Ma tutto quell'apparato di forze non tranquillizzava il Principe, che decise d'andare egli stesso incontro al Ferrucci e partì dal campo alla testa di ottomila fanti e millecinquecento cavalieri. Raggiunse Pistoia, salì sul campanile del Duomo per abbracciare con lo sguardo il terreno della lotta, e riprese il cammino.

Il mattino successivo, che era il quattro agosto, il Ferrucci fece suonare prestissimo la sveglia. Nella notte era piovuto e i soldati avevano addosso la pioggia, senz'essersi levati da dosso la stanchezza.

Marco aveva dormito a poca distanza dal Commissario e fu



«Andiamo a morire».

Marco udì quelle parole e le serbò nel cuore.

XXVII

**LA MARCIA**

**VERSO LA GAVINANA**

Anche Pisa veniva lasciata ben fornita, con le fortificazioni in ordine e munite d'artiglierie. Il Ferrucci e il da Ceri avevano al loro comando quattromila uomini con trecento cavalli e un certo numero di smerrigli, che erano cannoni leggeri da campo, e con gran parte dei fanti muniti d'archibugio.

Il Ferrucci aveva saputo che Fabrizio Maramaldo era sceso da San Gimignano, dove s'era rifugiato coi suoi uomini dopo la sconfitta di Volterra.

Voleva vincerlo in velocità. Era la sera del due agosto e al primo calar della notte l'esercito si mise in marcia. Marco ebbe la gioia di vedere che il Ferrucci, fra i tanti cavalli che gli erano stati offerti, anche

Il Ferrucci aveva preso la via di Lucca e di Pescia, che gli era parsa la più sicura, benché fosse la più lunga. Ma Lucca, che non voleva mettersi in urto con l'imperatore, era già stata avvertita e non gli aperse le porte; il Ferrucci sentiva incalzare il nemico e andò avanti, sperando di rifornire le truppe di vettovalie a Pescia, ma anche questa città era in contatti con l'Orange e gli fu ostile.

L'Orange seppe che il Ferrucci aveva preso la via delle montagne pistoiesi e gli mandò contro, da tre lati, Fabrizio Maramaldo, Pirro Colonna e Alessandro Vitelli.

Il Ferrucci aveva raggiunto Prunetta e voleva scendere sul Montale, per aggirare Pistoia. Le sue truppe erano stanche, la febbre lo tormentava, ma il tormento della patria in pericolo non gli dava respiro.

Le guide, vendute all'imperatore, lo fecero deviare sul paese di San Marcello, che era dalla parte dell'Orange e ben for-

tra i primi ad essergli vicino. Agli altri il Ferrucci poteva sembrare in ripresa di forze, Marco aveva imparato a leggere anche attraverso la rigidità del volto e ne vide l'intima sofferenza, sostenuta da una profonda e tenace speranza.

«Perché sei venuto?».

L'improvvisa domanda del Ferrucci non sorprese Marco, che gli rispose con un sorriso che significava: «Che altro avrei potuto fare?».

Al Ferrucci doleva esporre un ragazzo alla morte, eppure la presenza di quell'anima pura gli era di grande conforto, e ormai non avrebbe potuto lasciarlo tornare indietro senza minor pericolo.

«Non t'immischiare nei fatti nostri», lo ammonì. E subito dette l'ordine di marcia: s'andava a Gavinana, il paese amico che sovrastava di pochi chilometri, in mezzo ai castagni, l'ostile paese di San Marcello.

(13 - continua)

**RIASSUNTO:**

Assediati dalle truppe imperiali guidate dal principe d'Orange, i fiorentini si preoccupano di mantenere efficienti i collegamenti con le città amiche. Più volte perduta ed ora definitivamente riconquistata, Volterra è stata fortificata dal Ferrucci, pronto sempre ad eseguire gli ordini dei Dieci che gli hanno imposto di raggiungere Pisa per liberare il territorio dai residui delle bande armate che ne insidiano la sicurezza. Ferito ad una gamba, il Commissario Generale, cavalca Kherim, un esemplare arabo appartenente a Marco Soderini. Questi, dopo cento prove ardite, si trova al fianco del Ferrucci, di cui ammira la generosità, la giustizia, il valore.





14ª Puntata

XXVIII

IL VERO VINCITORE

Non s'erano ancora messi in marcia che udirono le campane di Gavinana suonare come non si suona al mattino per la Messa: suonavano disperatamente l'allarme.

Alcuni suggerirono al Ferrucci d'evitare Gavinana e buttarsi sui monti: il Ferrucci rispose accelerando la marcia verso Gavinana. Era ansioso di battersi: la sua grande speranza era la libertà di Firenze, pur essendo ormai presago che gli sarebbe costata la vita.

Il Vitelli e il Bracciolini l'attaccarono di fianco prima che egli arrivasse a Gavinana e l'obbligarono a lasciare indietro, per difesa, Giampaolo da Ceri coi suoi soldati.

Mentre il Ferrucci entrava in Gavinana dalla parte occidentale del paese, dall'altra entrava Maramaldo col cuore gonfio di ira e i soldati vogliosi di riaversi della passata sconfitta.

Si scontrarono nella piazza del paese. Il Ferrucci scese da cavallo, vide Marco, gli indicò Kherim e gridò: « andate via! ».

Marco restò un momento incerto, consegnò Kherim a uno del posto perché tenesse pronto il cavallo per ogni bisogno, e rimase accanto al Ferrucci.

A piedi e roteando la spada, il Ferrucci incitava all'assalto.

La sua cavalleria, fuor dalle mura, si scontrava con la cavalleria dell'Orange.

La battaglia divampava nella piazza, in ogni stretta via e tutto intorno al paese: diecimila uomini, fra le migliori truppe dell'impero, mal sostenevano l'impeto d'un esercito più volte inferiore di numero e molte volte inferiore in potenza di fuoco, benché fossero affiancate da altre truppe mercenarie e assolate di vendetta.

L'esito era alterno, nessuno dei contendenti indietreggiava, nessuno avanzava: l'orgoglio della potenza imperiale non piegava l'ansia di libertà d'un popolo.

A Firenze le notizie erano attese dalle due parti con uguale ansietà, e quando arrivò la notizia che il Principe d'Orange era caduto colpito da due archibugiate e le sue truppe erano in rotta verso Pistoia, i fiorentini si riversarono nelle vie inneggiando al Ferrucci, salvatore della repubblica.

Il Principe d'Orange, quando, vide la sua cavalleria in rotta, aveva assunto coraggiosamente il comando dei combattenti e vi rimise la vita. I suoi soldati, impressionati e spauriti, nel vedere il suo cavallo errare senza briglia si dettero alla fuga.

Al Ferrucci portarono la sua cintura. Egli, intanto, sempre

combattendo senza respiro per lunghe ore era riuscito a ricacciare Fabrizio Maramaldo fuori della porta.

A questo punto il Ferrucci si concesse un attimo di respiro e s'appoggiò alla picca; la scena che vide era terrificante: egli, coperto di sangue, che sgorgava copioso da cento ferite, era circondato da un esercito di morti delle due parti. Aveva accanto a sé soltanto Giampaolo da Ceri, che aveva avuto minor fortuna nella battaglia e aveva dovuto ritirarsi in paese.

Non vide Marco, che s'era preso parte delle ferite destinate al Commissario, e per non farsi scorgere s'era nascosto dietro la sua persona.

Il petto del Ferrucci ansava nello sforzo del respiro, ma i suoi occhi sfavillavano: l'Orange aveva lasciato sguarnito il campo intorno a Firenze, ormai non importava morire. Il disegno a lungo accarezzato era riuscito. Egli vedeva i fiorentini uscire dalle porte e calarsi dalle mura, e vincere senza sforzo i pochi imperiali rimasti a guardia del campo.

Due mila lanzichenecchi imperiali erano rimasti di riserva sotto i castani, a qualche chilometro dal paese. Non furono presi dal panico comune, alla morte del loro generale, e scesero, prima che scendesse la sera sulla vittoria dei fiorentini, al paese. Dovevano ormai combattere contro morti e moribondi, e il Maramaldo, e Alessandro Vitelli e gli altri capitani imperiali ritrovarono nei lanzichenecchi la forza di tornare all'attacco.

Il Ferrucci non poteva ormai opporre che il suo petto, e non lo rifiutò; rifiutò l'offerta della resa e riprese a combattere coi pochi uomini rimastigli, mentre la sua cavalleria, troppo lontana per essere richiamata, insegnava il nemico in rotta, ormai certa della vittoria.

Fu preso mentre s'appoggiava morente al muro della chiesa. Fabrizio Maramaldo, lo sconfitto cui altri dava nelle mani il vincitore, non seppe resistere alla tentazione d'affondargli il proprio pugnale nella gola.

Non fece in tempo a impedire che il Ferrucci lo guardasse con profonda tristezza e lo ammonisse:

« Vile, tu dai a un morto ».

XXIX LA LIBERTA' NON MUORE

Il Ferrucci fu seppellito dove cadde, fuori della chiesa. Marco trovò rifugio in una casa, dove per tre giorni fu curato con amore delle ferite del corpo, senza che alcuno potesse risarcirgli quella dell'anima: il suo grande amico era morto, ed egli non era morto con lui.

Non sapeva che non doveva morire, proprio perché il Ferrucci era morto. Col Ferrucci era morta l'ultima repubblica fiorentina, perché l'Orange prima di lasciare il campo con le sue truppe s'era inteso col traditore Malatesta, il quale seppe impedire che l'entusiasmo dei fiorentini si mutasse nella loro vittoria.

Il Ferrucci era morto per la libertà, ma l'anelito della libertà che aveva trasmesso con la

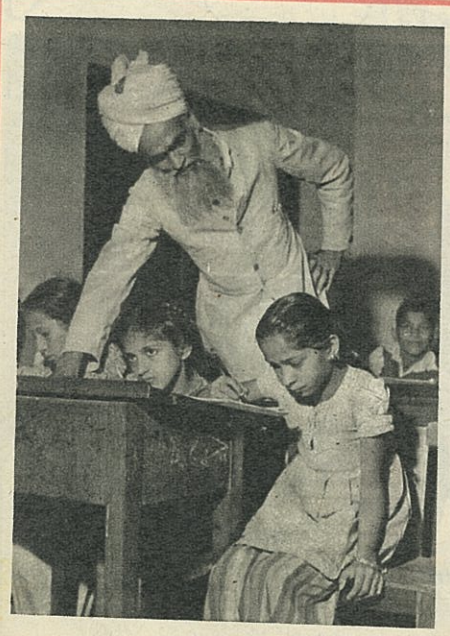
riali di Carlo V, che l'avevano avuta dopo dieci mesi d'assedio, passando senza combattere dalla porta di S. Piero Gattolino, che il Malatesta aveva fatto presidiare dai suoi fidi perugini. Erano entrate al comando del Gonzaga, vittorioso senza gloria.

Ritrovò la mamma, dolorosamente invecchiata. Seppe che il babbo era stato arrestato ad Ancona, al suo sbarco dall'oriente, e bisognava vendere, pel suo riscatto, i beni posseduti.

Le spoglie dell'Orange, principe coraggioso e sfortunato per essere morto al servizio dell'oppressione, furono trasportate nella sua lontana patria.

Malatesta Baglioni morì due anni dopo nelle sue terre consumato dal rimorso del tradimento compiuto.

Marco visse, liberò il padre,



**D**ove una volta passava il soffio della tigre, è giunta la civiltà. La grande, impenetrabile, tentacolare jungla è stata respinta, controllata dagli uomini. Sorgono i villaggi dei coloni, si bonificano le paludi, le vergini terre millenarie conoscono la mano dell'uomo. E sorgono anche le scuole dove i figli vanno ad imparare il mistero del sapere...

QUESTA È L'INDIA

**Q**uesta è l'India d'oggi, l'India in cammino, l'India nazione in risveglio. Milioni e milioni di uomini decisi ad entrare d'impeto nel consorzio delle grandi nazioni per portare la voce del loro pensiero, della loro millenaria civiltà.

**U**na civiltà antica e stupenda, ricca di fascino come la terra che l'ha vista nascere e svilupparsi. Di questa civiltà vi parlerà RENATA GELARDINI nel prossimo numero del VITT, con un nuovo entusiasmante servizio della Serie « Genti e Paesi ».

L'INDIA! UN GRANDE SERVIZIO IN FOTOCOLOR del VITT!

forza del suo sacrificio continuava a battere nel cuore di Marco e dei giovani più generosi e ardimentosi.

Marco doveva vivere, perché aveva ricevuto dal Ferrucci la consegna di portare e trasmettere quell'anelito. Anche Marco aveva pagato il suo giovanile tributo, perdendo Kherim, il più affezionato amico della sua adolescenza.

Kherim era morto inseguendo il nemico in rotta, primo fra i primi, con la generosità con la quale era vissuto.

A Firenze Marco trovò la città occupata dalle truppe impe-

riacquistò con l'intelligenza e la purezza dei costumi il buon posto che il padre godeva nella vita pubblica e che gli spettava per averne ereditata la nobiltà dell'animo. Visse per trasmettere ai figli e alle nuove generazioni quell'amor di patria e di libertà che diventò amor d'Italia e portò al Risorgimento e alla unità nazionale, e porterà alla più grande unità dei popoli che Roma cristiana prepara e Firenze propugna con l'antico ardore del popolo che aveva eletto Cristo Re delle genti.

FINE

Sett  
Un «...  
che han  
assegnate  
tutti i G  
Bravi,  
bizzarria  
siete cav  
Chiedo  
to comu  
dato che  
le posio  
di farlo  
spazio (n  
non me  
simi nu  
sulle spi  
nomi de  
glori: E  
di ciocco  
rate Bris  
rico Boc  
ci da Ro  
Gianfran  
la di car  
Sul pr  
poetoni,  
gevoli. I  
tira, non  
dici lavo  
cati, poi  
del tem  
La rin  
disposizi  
vegnisti  
nardo I  
latte) Se  
cao) Ma  
Giuseppe  
(una sci  
un Albo  
SE I  
- Sai,  
il millepi  
scia o f  
poverino,  
(S)

